

Ci vorrebbe una rivoluzione - Franco Arminio

La scuola per i governi italiani è una faccenda di spese da ridurre, non è nient'altro che questo. Quello che dovrebbe essere il cuore di ogni società viene trattato alla stregua di un'unghia incarnita. A furia di ricevere scarsa considerazione, anche tra chi ci lavora dentro si è fatta strada un'ottica che tende a rimpicciolire le straordinarie esperienze dell'insegnare e dell'imparare. Forse non serve un giorno di sciopero se poi si ritorna rassegnati nell'angolo. E non si può reagire ai tagli riducendo il proprio impegno. Quello che i governanti non capiscono è che l'Italia ha bisogno di più scuola. Bisognerebbe tenere aperte le aule anche di pomeriggio e di sera. L'errore della politica è di considerarla un comparto particolarmente oneroso del pubblico impiego. La scuola non è un insieme di uffici, è arte, politica, religione, cultura, è compagnia, è lavoro, è gioia, è futuro. La scuola dovrebbe essere un vulcano in mezzo alla società, così dovrebbe essere concepita e costruita, non come una scodella di avanzi, come un residuo tollerato di un mondo che non c'è più. Gli stregoni che invocano la crescita dovrebbero adoperarsi per far crescere gli apprendimenti, per aumentare l'entusiasmo di insegnanti e alunni. E non è questione solo di stipendi. Le scuole dovrebbero avere intorno tutta una serie di premure. Una nazione non è un'azienda e una società non può stare appesa al valore della sua moneta. Lo sciopero di oggi deve essere l'affermazione del valore immenso che hanno i rapporti umani, quello che ci diciamo, i sorrisi, i rimproveri, il parlarsi dentro un'aula, sentirsi una comunità che costruisce qualcosa, che non è lì per passare un po' di tempo. La scuola dovrebbe essere la metà dell'agenda di ogni Governo, di ogni Regione, di ogni Provincia, di ogni Comune. E invece abbiamo avuto un ministro come la Gelmini. Il governo dei professori sta lavorando su tempi stretti e rimettere in piedi la casa del sapere non è impresa da pochi mesi, ma neppure si può lavorare come se fosse solo una questione di soldi. La politica non è la distribuzione del denaro. La politica deve guardare ai bambini di tre anni e ai ragazzi di venti. Il giorno in cui caddero le torri il presidente americano era in visita in una scuola elementare. In Italia dentro un'aula è difficile portare anche i sindaci. I politici sono imbarazzati davanti ai bambini, ai ragazzi, ai giovani. In questi giorni nelle prime elementari i bambini stanno imparando a leggere e a scrivere. È un travaglio che meriterebbe tante cure e invece avviene come se ogni aula fosse un sottomarino. Da questo punto di vista siamo tornati indietro. Nelle scuole non c'è spazio per sperimentare, non solo mancano le risorse, manca l'attenzione della società. La scuola è la prima forma della politica, è il primo esercizio di cittadinanza e invece è ridotta a un parcheggio dove chi sta avanti non può andare più avanti e chi sta indietro non viene aiutato a farsi avanti. Un meccanismo bloccato, una macchina senza ruote. Dopo lo sciopero bisognerebbe inventarsi qualcos'altro per dire che la scuola si ammutina, non partecipa alla triste pagliacciata di una società egoista e senza slanci. La scuola deve ritirarsi da questo mondo senz'anima, deve essere fiera della sua inattualità, deve svolgere una serena obiezione al contingente, perché la posta in palio è immensa: è la forza di stare tra gli uomini e nei luoghi, nella propria casa e nell'universo. Altro che due ore in più o in meno, altro che il ronzio ragionieristico con cui ci assillano: i politicanti ormai sembrano mosche nelle orecchie dei cavalli. C'è un'enorme dismisura tra un bambino che scrive alla lavagna la sua prima parola intera e il fatuo balbettio mediatico. I soldi che hanno tolto alla scuola in questi anni sono ben poca cosa rispetto al disamore con cui è stata guardata. L'Italia ha rottamato la pubblica istruzione e si è affidata alla televisione, fino ad eleggere a capo del governo il padrone dell'etere. Ora è tempo di rottamare la televisione e di rimettere al centro la scuola. Ci vuole una vera e propria rivoluzione ed è più urgente del risanamento del debito.

Non ci avrete mai - Roberto Ciccarelli

ROMA - Gli studenti che stamattina riempiranno i cortei in novanta città troveranno un governo esausto. Nelle ultime ore è stato travolto dalle indiscrezioni sui nuovi tagli alla scuola e dall'ipotesi di aumentare a titolo gratuito l'orario settimanale a 24 ore dei docenti, misure che sarebbero contenute nella proposta di legge di stabilità. Stando ai nuovi calcoli della Flic-Cgil, che oggi ha dichiarato lo sciopero generale e ha organizzato 60 manifestazioni in tutto il paese, i tagli preventivati in questa fase dal governo non sarebbero di 200 milioni di euro, bensì di oltre 1 miliardo. Questa cifra agghiacciante, che si aggiungerebbe al taglio di 8,5 miliardi deciso nel 2008 dal governo Berlusconi, sarebbe il risultato della cancellazione delle supplenze e dei corsi di recupero causata dal nuovo regime orario. Se confermata, questa decisione farebbe saltare almeno 25 mila cattedre per i posti comuni e 4 mila se la norma venisse estesa agli insegnanti di sostegno. «Siamo all'accanimento e alla barbarie - afferma Domenico Pantaleo (Flic-Cgil) - non era sufficiente il blocco dei contratti, degli scatti di anzianità e dell'indennità di vacanza contrattuale: adesso si licenziano 30 mila precari». Sono cifre che fanno girare la testa, anche perché il governo non è riuscito a trovare un solo argomento utile per arrestare il diluvio di critiche, allarmi, battute sferzanti che lo hanno travolto. «Non c'è nulla di ufficiale - ha fatto muro il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo - aspettiamo i documenti. Non bisogna lavorare sulle bozze e sui gossip». Quella di Profumo è una precisazione, ma non una smentita, con numeri alla mano. «Sono cifre che non hanno fondamento - ribadiscono dal ministero - sarebbe bene evitare allarmismi». Troppo tardi, visto che i gossip contenuti nelle bozze della legge di stabilità hanno scatenato un'altra tempesta. Ieri, dopo un tentativo fallito di conciliazione a Viale Trastevere, tutti i sindacati della scuola, dalla Cisl alla Gilda, hanno annunciato un altro sciopero generale. «Le decisioni del governo - hanno detto - sono gravissime. Il ministero sta dando prova in queste ore di un'irresponsabilità che lascia allibiti». Profumo è riuscito a smuovere l'intero quartier generale del Pd. «Sappia - ha detto Rosi Bindi - che non saremo disponibili a votare tagli mascherati e misure che disattendono i diritti degli insegnanti». «Il Pd - ha rincarato la dose Francesca Puglisi, responsabile scuola Pd - non voterà mai altri tagli alla scuola». L'ex ministro dell'Istruzione Fioroni ha usato l'ironia: «Profumo si prenda una pausa di riflessione perché rischia una rivolta di tutti contro tutti». È questo il ministro, ridotto all'angolo, assediato dalle indiscrezioni catastrofiche prodotte dalle riforme che annuncia giornalmente che affronteranno oggi gli studenti di Roma (partenza alle 10 da piazza della Repubblica) e Milano (Largo Cairoli alle 9), Torino (Piazza Arbarello alle 9) o Bari (Piazza Umberto). Cortei promossi dall'Unione degli Studenti. La loro opposizione riguarda tutti gli aspetti della vita scolastica, e universitaria,

che sono stati oggetto delle riforme dell'ultimo ventennio. C'è il pdl Aprea approvato dalla commissione Cultura della Camera, che cancella «la rappresentanza studentesca, fa entrare i privati nella gestione delle scuole», le prove Invalsi, la valutazione meritocratica della «produttività». Oggi si manifesta contro una visione aziendalistica che ha ispirato anche la riforma Gelmini dell'università e quelle precedenti del centro-sinistra. Le manifestazioni saranno in diretta twitter su #12ott.

La riforma degli enti di ricerca, «non si fa in dieci minuti»

Dodici enti di ricerca vigilati dal Ministero dell'Istruzione e dell'Università verranno accorpati al Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr). L'Agenzia spaziale, gli istituti di astrofisica e vulcanologia, solo per citare i più grandi, confluiranno in una maxi-struttura alla quale verrebbe affiancato da un'agenzia del trasferimento tecnologico e un'altra del finanziamento della ricerca. Questa rivoluzione sarebbe contenuta nella legge di stabilità e sta mettendo provocando reazioni durissime. Il progetto è stato definito «delirante» dalla Fli-Cgil. Ieri mattina i presidenti degli enti interessati hanno chiesto spiegazioni a Profumo in una riunione straordinaria. «Non ho capito in cosa consista questa riforma - afferma Fernando Ferroni, presidente dell'Istituto di Fisica Nucleare (Infn) - il Ministro non ha presentato un documento scritto che ci permetta di fare valutazioni più precise. Mi piacerebbe leggerlo. Questo paese avrebbe bisogno di tanti progetti di riforma da discutere con calma. Quest'ansia di fare riforme in dieci minuti mi turba». **Nell'incontro il ministro ha forse delineato meglio il progetto?** No. Sostiene che la riforma renderà più competitiva la ricerca italiana sul mercato europeo. Ma è il come che non si è capito. Quello che è certo è che l'Italia è strutturalmente debole. Ma non credo che si possa risolvere questa debolezza con una riforma rapida. Bisognerebbe stabilire un percorso condiviso con gli operatori della ricerca. In questo modo si rischia di paralizzarlo a lungo termine. Il processo non sarà indolore. **Lei è pronto a smantellare l'ente che presiede?** Non ritengo utile rinunciare all'Infn che avrà tutti i difetti del mondo, ma credo che si comporti piuttosto bene sul mercato internazionale e si è conquistato una certa fama. Siamo certamente disposti a mettere in comune le nostre buone pratiche, ma non mi pare che il metodo più efficiente sia quello accorpate tutto in un ente unico. **Per quale ragione, da anni, tutti i ministri cercano di riformare la ricerca?** È incontestabile che il sistema sia farraginoso, iperburocratico, di difficile gestione. La riforma Ruberti di 23 anni fa ha messo l'università in una condizione migliore, riconoscendole una qualche forma di autonomia. Gli enti di ricerca sono invece paralizzati in una gabbia e, forse, per questa scarsa elasticità non hanno fatto sistema rispetto al nuovo meccanismo dei fondi europei della ricerca. **Di chi è la responsabilità di questo stallo?** Devono essere distribuite tra il ministero che non ha colto le potenzialità di questo mercato e gli enti di ricerca che sono stati pigri. Non ci sono motivazioni per rifiutare di migliorare il sistema e su questo il ministero ha ragione. L'Italia manda i soldi a Bruxelles, ma poi non ne riprende altrettanti. Il problema è che non abbiamo sviluppato un modello alternativo. Magari Profumo l'ha disegnato, ma non l'ha mostrato a nessuno.

Nelle aule un tracollo (quasi) irreversibile: abbandono al 30% - Giuseppe Grosso

MADRID - Se la Spagna fosse una nave che affonda, la pubblica istruzione sarebbe la parte già sommersa nel mare dei «tagli e delle privatizzazioni» del governo del Partido Popular. I professori ne hanno fatto le spese per primi: una mensilità in meno, varie ore di lezione in più e qualche centinaio di euro volatilizzati dalla busta paga. Un accanimento che, soltanto l'anno scorso, ha portato a ben dodici scioperi. Un record. Adesso anche gli studenti sono pronti a scendere in piazza per difendere i loro diritti. Il Sindicato de estudiantes (Se) - in un'inedita alleanza con la Confederación Española de Asociaciones de Padres y Madres de Alumnos (Ceapa), che per la prima volta convoca uno sciopero - ha, infatti organizzato una mobilitazione di tre giorni per protestare contro la cura dimagrante imposta dal Pp alla scuola pubblica. Si inizierà il 16 ottobre con riunioni e presidi informativi; il 17 ci saranno manifestazioni studentesche in 40 città e per il giorno successivo è previsto un grande corteo di chiusura in cui sfileranno insieme genitori, studenti e professori. Tutti uniti dalla preoccupazione per le sorti della scuola statale: «La situazione dell'istruzione è diventata insostenibile - racconta Jose Luis Pazos, imprenditore e portavoce della Ceapa - hanno tagliato la mensa, hanno tolto i buoni per i libri di testo e ridotto le borse di studio. Qui c'è in gioco il futuro dei nostri figli, e noi siamo disposti a portare questa "riforma" al tribunale costituzionale, se il governo non farà un passo indietro». Ciononostante il titolare dell'Istruzione José Ignacio Wert - il ministro crociato che, come ha dichiarato in questi giorni, vuole «spagnolizzare la Catalogna» - ha tagliato in meno di un anno 4 miliardi all'istruzione pubblica, lasciata praticamente in stato di coma indotto. Un errore che, in prospettiva, il Paese pagherà a caro prezzo. Anche adesso, in realtà, le cose non vanno benissimo: l'abbandono scolastico è tra i più alti della Ue, con le regioni della Spagna meridionale che fanno registrare picchi superiori al 30%. Un dato drammatico (non meno di quello sulla disoccupazione a cui è peraltro strettamente connesso) al quale il governo risponde con surreale miopia, peggiorando le condizioni dell'insegnamento. La conseguenza, già in atto, è che chi può passa alle scuole private - sovvenzionate dallo Stato - mentre chi non ne ha la possibilità è destinato ad una formazione di seconda classe. Nel paese iberico, ad oggi, si contano 1.700.000 nuclei familiari con tutti i componenti disoccupati e questo modello educativo, che favorisce un'istruzione per soli ricchi, è una condanna sociale per i figli di queste famiglie. Nella nazione Ue con il più ampio divario di reddito tra ricchi e poveri (dati ufficiali Eurostat), una scelta di questo tipo equivale a fomentare la disparità sociale e soffiare sul fuoco dell'esasperazione che in Spagna è già - pericolosamente - molto vivo. È un rischio che il governo popolare pare essere disposto ad assumere.

«La rivolta è dietro l'angolo» - Giuseppe Grosso

MADRID - Tohil Delgado è il segretario generale del Se (Sindicado de estudiantes). I suoi 28 anni lo iscrivono per diritto anagrafico nel registro della generazione perduta della crisi: ha (quasi) due lauree - una in sociologia e una, prossima, in antropologia, ma non trova un lavoro fisso ed è costretto a sbarcare il lunario tra i tavoli di un bar e gli

scaffali di un magazzino. Eppure la scuola gli sta molto a cuore: «Se il governo non retrocede in questo massacro all'istruzione pubblica, le strade si riempiranno. La ribellione giovanile è dietro l'angolo». **Perché anche gli studenti hanno deciso di scendere in piazza?** Perché il governo ci sta rubando il futuro. Stanno annientando diritti strappati al franchismo in anni di lotte sindacali e studentesche e non possiamo stare a guardare. Per restare nell'ambito dell'istruzione, basti dire che l'anno scolastico è cominciato, nella scuola pubblica, con 50mila professori in meno e classi da 42 alunni. Con questi numeri è impossibile parlare di una docenza di qualità, benché il ministro Wert dica il contrario. E non parliamo poi dell'università: le tasse sono aumentate del 66% rispetto all'anno scorso. In tempi di crisi ciò significa chiudere le porte degli atenei in faccia a migliaia di giovani promettenti. Sottolineerei, poi, che questi tagli non sono la risposta a un'emergenza economica: la «riforma» educativa punta a rendere permanenti queste misure che altro non sono se non l'attuazione metodica di una precisa linea ideologica, che vuole fare dell'istruzione una fonte di guadagno per lo Stato. **Tutti alla scuola professionale, allora?** Ma nemmeno. Da quest'anno costa quattrocento euro all'anno, mentre prima era completamente gratuita. Può sembrare poco, ma vi assicuro che nella Spagna di oggi c'è gente che non può permettersela. Poi parlano di politiche per l'impiego... **Genitori e studenti lottano insieme. È una strana alleanza...** Direi che si tratta di un fatto unico. Per la prima volta nella sua storia la Ceapa (Confederación Española de Asociaciones de Padres y Madres de Alumnos, ndr), una piattaforma che riunisce 1.200 associazioni di genitori nel Paese, convoca uno sciopero e si unisce alla nostra protesta. Hanno lanciato un appello affinché il giorno 18 i genitori non mandino a scuola i propri figli e hanno persino invitato padri e madri a partecipare insieme ai ragazzi alle manifestazioni. **E i sindacati maggioritari stanno appoggiando la vostra protesta?** Questo sciopero è convocato con la piena solidarietà dei sindacati maggioritari. Comisiones obreras (Ccoo) e Unión General de Trabajadores (Ugt) hanno invitato i professori ad unirsi alle proteste studentesche durante le ore non lavorative e a partecipare alle assemblee che già da lunedì 15 si terranno nelle scuole. **Perché tanto accanimento sulla scuola pubblica da parte del Partido Popular?** Perché questo governo persegue solo gli interessi dei grandi gruppi economici: l'istruzione statale, in questa cornice, è vista solo come un'emorragia di denaro. D'altra parte, la scuola pubblica a loro non importa perché non è quella dei loro figli. Il governo ha in mente un modello educativo elitario che ricorda quello della Spagna degli anni Sessanta, quando andare a scuola era una cosa per ricchi. Più in generale, si va verso un'idea di stato ritagliata su interessi che non coincidono con quelli della maggior parte della popolazione. E per realizzarla, il Pp è disposto a passare sui nostri diritti e sul nostro futuro. Non glielo consentiremo. Oltre 45.000 studenti britannici rifaranno il loro esame di fine superiori Gcse (una sorta di pre-maturità) a novembre in seguito ad una polemica sui voti troppo bassi dati ai test di giugno sulla letteratura e lingua inglese. Le commissioni per gli esami hanno infatti dato alle scuole la possibilità di offrire ai loro studenti una seconda chance gratuitamente, nonostante sostengano «di aver assegnato i giusti voti «nei test precedenti».

Sorpresa, la vituperata Germania scopre gli «indignados» - Luca Tancredi Barone
MADRID - Ieri a Madrid è successo l'impensabile. Un sorprendente corto circuito che ha portato i rappresentanti di due mondi antitetici a incontrarsi. In un paese in cui il governo reprime con violenza ogni manifestazione di dissenso, il fatto che un gruppo di parlamentari della commissione lavoro e affari sociali del Bundestag, il parlamento tedesco, decida di incontrare rappresentanti dei movimenti «per conoscere la realtà politica e sociale spagnola» diventa una notizia emblematica di un momento storico. La richiesta, sembra sia proprio così, è arrivata qualche giorno fa per mail nella posta della piattaforma «Democracia Real Ya», nata da una costola del 15M. E per aggiungere ancora più suspense a un evento che obiettivamente ha dell'incredibile, l'incontro era fino a due giorni fa avvolto dal mistero: non si sapeva né dove né quando esattamente sarebbe avvenuto. I sei parlamentari tedeschi (una verde, un deputato di Die Linke, uno dei liberali della FDP, due della SPD, due della CDU/CSU, il partito di Angela Merkel), in visita ufficiale in Spagna, e un rappresentante dell'ambasciata tedesca a Madrid hanno incontrato esponenti del movimento 15M, della Piattaforma «Democracia Real Ya», della «Piattaforma colpiti dall'ipoteca» e di vari movimenti contro il debito e la privatizzazione della sanità e altri. In precedenza si erano incontrati con deputati, sindacati, la Confindustria spagnola, la Caritas. Secondo quanto dichiarato alla fine dell'incontro, i tedeschi sono rimasti colpiti «dalla varietà e dalla solidità degli argomenti presentati» (si sono portati a casa un dossier di 48 pagine), come ha dichiarato l'esponente verde a nome di tutti, per poi aggiungere che lei e il deputato di Die Linke condividono le preoccupazioni dei movimenti. Alcuni dei partecipanti spagnoli, che non nascondono la propria soddisfazione, hanno sottolineato che il dato che ha sorpreso di più gli interlocutori tedeschi è quello sugli sfratti: più di 500 al giorno. Data la natura del movimento, non tutti hanno mandato giù l'incontro: molti simpatizzanti e membri di vari collettivi si rifiutano di legittimare qualsiasi interlocutore politico. Proprio per questo si è mantenuta la discrezione sull'incontro, e solo alcuni dei gruppi di lavoro sorti dalle assemblee di Porta del Sol dell'anno scorso hanno deciso di partecipare. Tutti sottolineando che non «rappresentavano» tutto il movimento, ma solo alcuni aspetti della società civile. Indubbiamente il risultato più importante che si portano a casa i movimenti è quello politico: «Il Bundestag ha riconosciuto i movimenti sociali come un soggetto politico, cosa che il governo spagnolo non ha mai fatto». Ecco perché secondo un altro dei partecipanti, «è chiaro che la democrazia tedesca è superiore a quella spagnola».

La «costituente» di Modena - Loris Campetti

Si riunisce oggi a Modena una delle componenti più attive della zoppicante democrazia italiana: 5mila delegati metalmeccanici, una rete fatta di nodi diffusi in tutto il territorio nazionale e tra loro intrecciati che rappresentano un pezzo di classe non sedata da promesse false e prebende e non «incorporata» nel pensiero unico. Questo pezzetto costituente di una nuova, possibile democrazia italiana si riconosce e si organizza nella Fiom, un sindacato autonomo dai partiti, dai giochi politici, nonché Autonomo dalla controparte imprenditoriale pubblica e privata, autonomo dai governi, siano essi di centrodestra, di centrosinistra o ipocritamente definiti tecnici. Eppure la Fiom è un soggetto «politico» secondo la migliore tradizione sindacale italiana: essere fuori dai partiti, rifiutare di farsi partito non vuol dire

indifferenza rispetto agli indirizzi politici ma il contrario. Il dramma del nostro paese è la caduta verticale della rappresentanza, innanzitutto quella politica: nessuno rappresenta un mondo del lavoro rimasto senza sponde e interlocutori forti. A lungo andare, la cancellazione della centralità del lavoro dalle agende dei partiti e la sua svalorizzazione producono rabbia e solitudini, fino a mettere in crisi la stessa rappresentanza sociale, in un contesto che colpisce salario, pensioni, occupazione e futuro dei giovani. Sono centinaia di migliaia i posti di lavoro cancellati nell'ultimo lustro, solo nel settore metalmeccanico. Il reticolo democratico riunito oggi a Modena è un fattore «anticiclico», perché parla di un altro modello di sviluppo, ecologicamente e socialmente compatibile, di altre politiche: dentro l'orizzonte e le ricette liberiste non c'è futuro per i lavoratori e per i loro saccheggianti diritti, non c'è democrazia ma solo diseguaglianze. I 5 mila delegati metalmeccanici parleranno di contratto negato o separato, di democrazia sindacale sospesa sulla base del modello Marchionne, di rappresentanza decisa dai padroni e non più dai lavoratori e, soprattutto, parleranno di lavoro e della sua qualità. E preparano un autunno incandescente, fitto di appuntamenti: domani prenderà il via la raccolta di firme per i due referendum sul lavoro lanciati inizialmente dall'Italia dei valori e quindi fatti propri da un ampio schieramento politico e sociale, e la Fiom sarà in prima fila nella battaglia contro l'art.8 della manovra ferragostana di Berlusconi che mette nell'angolo i contratti nazionali e per il ripristino integrale dell'art.18 dello Statuto dei lavoratori. Che garantisca, e dovrà nuovamente garantire, il reintegro di chi è stato licenziato senza giusta causa. Siccome siamo già di fatto nel pieno della campagna elettorale, i gazebo per la raccolta di firme imporranno alle forze politiche in campo di fare i conti con il tema troppo a lungo rimosso del lavoro. E questo è un lucido esempio di cosa voglia dire per la Fiom fare politica. Sabato 20 invece l'appuntamento è a Roma in piazza S. Giovanni per una grande manifestazione dei dipendenti delle aziende in crisi - in cui i metalmeccanici rappresentano, loro malgrado, la componente maggioritaria - promossa dalla Cgil. E una rappresentante della segreteria nazionale della confederazione di cui la Fiom è parte sarà presente all'assemblea di Modena, ma ci saranno anche i rappresentanti degli studenti e della Fli-Cgil (lavoratori della conoscenza) per ricordare le ragioni dello sciopero e delle manifestazioni di oggi in tutt'Italia. Può bastare una grande manifestazione al sabato per tentare di invertire una politica classista, a rovesciare la logica che pretende di ridurre i diritti e allungare orari e vita lavorativa, con una logica che all'opposto chiede riduzione degli orari, contratti di solidarietà e sostegno alle imprese virtuose che scelgono questa strada e puntano sull'innovazione? Secondo la Fiom è necessario un ulteriore segnale, ancora più forte, che non può che essere lo sciopero nazionale dei metalmeccanici, visto che quello generale di tutti i lavoratori è, da mesi, soltanto minacciato. Saranno i 5 mila delegati a dire la parola decisiva, scegliendo data e modalità dell'iniziativa di lotta. Fiat, Finmeccanica, Alcoa, Ilva e l'elenco del disastro industriale (morale) italiano potrebbe riempire un'intera pagina di giornale: la Fiom ne parla, cerca soluzioni, organizza le persone colpite per evitare di abbandonarle alla solitudine, disegna scenari diversi e concreti. Possibile che se ne debba occupare soltanto la Fiom?

Veleni, sigilli alla Italcementi - Andrea Palladino

COLLEFERRO (Roma) - «Come vi permettete a parlare di un nuovo caso Ilva, qui è tutto apposto e quel giudice veramente non lo capiamo». Parole come macigni, che non ti aspetti da chi è stato eletto per rappresentare la dignità del lavoro, e quindi anche il diritto alla salute. Colleferro, città dei veleni, della valle del Sacco, degli esplosivi. E del cemento. Cuore dell'Italia che costruisce, con una cattedrale di tubi e camini a meno di un chilometro dal centro cittadino, il tutto targato Italcementi, il colosso bresciano del clinker. L'impianto da ieri è sotto sequestro, con l'accusa - notificata al direttore Alfredo Vitale, ora indagato - di aver violato l'articolo 29 della legge ambientale del 2006, con camini non a norma e - in almeno un caso segnalato dalla procura di Velletri - con emissioni di inquinante «non conforme a quanto autorizzato». «Questo è solo un can can che serve per non far parlare degli inceneritori», aggiunge un rappresentante Rsu della Cgil, chiedendo esplicitamente di restare anonimo. Parole che confermano un dato sotto gli occhi di tutti: nel cuore del Lazio c'è un nuovo caso Taranto, con un aperto e profondo conflitto tra il sistema lavoro e la tutela della salute. I carabinieri del Noe sono appena andati via quando davanti alla strada d'ingresso dell'Italcementi si raduna una decina di ragazzi delle associazioni ambientaliste. Leonardo, poco più di vent'anni, non ha nessuna paura a dire quello che in tanti appena sussurrano nel polo industriale al confine con la provincia di Frosinone: «Io abito qui, a qualche centinaio di metri dal cementificio, ho sempre sofferto d'asma e come me tantissimi altri giovani. Dimmi, se questa ti sembra vita?». Ci mette la faccia Leonardo e come lui altri 4.000 ragazzi che solo tre giorni fa hanno sfilato sulla via Casilina, sfiorando il confine tra l'Italcementi e gli inceneritori, gridando la voglia di liberarsi dai tanti veleni che da quasi cento anni hanno invaso l'intera città. Invece non c'è nessun rappresentante dei sindacati davanti alla fabbrica sequestrata, gli operai sfilano veloci, con il viso basso. Un ragazzone si gira verso i giornalisti - per la verità pochi - per gridare appena, «Sono tutte cazzate, qui è tutto apposto». Ma basta appartarsi con qualche operaio delle ditte esterne per avere l'altra versione, l'altra faccia della medaglia: «Lì dentro è un inferno, ci sono polveri dappertutto, temperature elevate... Sbrigati a scrivere che mi stanno guardando». Lo sguardo di nuovo basso, il passo veloce. La dignità sparita. «Le polveri? Ma lo sanno che questa non è una cioccolateria?», replica il delegato anonimo delle Rsu. «Siamo in un cementificio, è normale, cosa ci vuoi trovare se non le polveri?». Poi tutti tacciono. Per il comunicato congiunto dei sindacati ci spiegano che dobbiamo aspettare la nota dell'azienda: «Solo dopo scriveremo quella nostra». Avvicinarsi all'ingresso degli impianti è un'impresa quasi impossibile. Un altoparlante grida, «È zona privata, dovete andare via» appena una telecamera cerca di filmare i carabinieri del Noe mentre mettono i sigilli agli impianti. La disposizione arrivata dal pm Giuseppe Travaglini - e accolta dal Gip Giuseppe Cario - parla chiaro: un sequestro preventivo per «consentire alla parte nel termine di 10 giorni dall'esecuzione del provvedimento l'uso dell'impianto al fine della messa a norma». Poco più di una settimana, prima dello spegnimento dei forni e della chiusura dei cancelli. Le prescrizioni ambientali che non sarebbero state rispettate sono contenute nell'autorizzazione integrata ambientale emessa dalla provincia di Roma due anni fa. Un tempo decisamente congruo che l'Italcementi ha avuto a disposizione prima di arrivare all'aut aut imposto ieri. Per l'azienda - e per l'anonimo interlocutore della Rsu - le accuse della procura sono in fondo questioni tecniche facilmente risolvibili, dettagli secondari in fondo. Non per il Gip

Cario, che nel decreto commenta: «Appare assolutamente evidente che il protrarsi di tale situazione costituisca fonte di pericolo generale per gli scarichi in atmosfera». Quell'impianto - spiegano in sostanza i magistrati - così come funziona oggi è pericoloso per la salute, prima di tutto dei lavoratori. «Questa non è una nuova Ilva», ripetono come un refrain i sindacati, con in prima fila nella difesa della proprietà la Feneal Uil. «L'azienda ha sempre tenuto in gran considerazione la tutela dell'ambiente - ha spiegato in una nota il segretario della Feneal Uil Massimo Trinci - e della sicurezza dei lavoratori, mantenendo un costante dialogo con il sindacato». Per poi aggiungere: «Sappiamo bene tutti che con una recessione tanto devastante la priorità è il lavoro che deve ovviamente trovare la giusta armonia con la tutela dell'ambiente». Il lavoro ha un prezzo devastante nell'Italia dei veleni.

Per l'Ilva è arrivato il giorno della verità - Gianmario Leone

TARANTO - «Il quarto custode giudiziario dell'Ilva, il prefetto Bruno Ferrante, con un ordine di servizio ha messo a disposizione dei custodi il personale che dovrà attuare le disposizioni previste dalla procura. Ora spetta ai custodi stabilire come attuare le nostre direttive che sono scritte in un italiano corretto». Usa la consueta graffiante ironia il procuratore di Taranto, Franco Sebastio, per commentare il proseguo della fase d'attuazione dei provvedimenti disposti nei confronti dell'Ilva con il sequestro degli impianti inquinanti, il cui ultimatum per l'inizio della procedura di spegnimento è scaduto ieri a mezzanotte. Ieri mattina il presidente del cda dell'Ilva Bruno Ferrante ha incontrato oltre 200 capi reparto per una riunione operativa: «Si è analizzata l'attuale situazione dell'azienda, oltre a spiegare nel dettaglio come l'azienda stia collaborando con i custodi giudiziari», si legge in una nota del gruppo Riva. «Vogliamo rispettare le disposizioni dell'autorità giudiziaria con atteggiamenti collaborativi», ha dichiarato Ferrante parlando ai capi reparto. Aggiungendo che «è nostro dovere di cittadini rispettare le disposizioni che l'autorità giudiziaria dà anche attraverso i custodi». Queste parole però, non chiariscono cosa avverrà davvero da oggi dentro l'Ilva. In particolar modo per quanto riguarda l'altoforno 5: i custodi torneranno nel siderurgico quest'oggi per avviare le procedure anche del suo spegnimento; ma l'Ilva ha annunciato che i tecnici della Paul Wurth che l'azienda metterà a disposizione dei custodi, hanno il compito di eseguire i dettami della procura per quanto riguarda l'altoforno 1, non per l'Afo 5 che rappresenta il cuore produttivo dell'Ilva e che la stessa azienda ha previsto di spegnere non prima del 1 luglio 2015, così come sarebbe previsto dalle prescrizioni presenti nella nuova AIA. E sulla nuova autorizzazione integrata ambientale puntano tutta la posta in palio sia il governo, l'azienda e gli stabilimenti Ilva di Genova Cornigliano, Novi Ligure e Racconigi, che dipendono totalmente dalle bramme e dai coils prodotti a Taranto. Il ministro dell'ambiente Corrado Clini, ha assicurato che entro stanotte sarà conclusa a Roma la procedura istruttoria della revisione dell'AIA, che sostituirà quella rilasciata ad agosto 2011. Oggi, quindi, dovrebbe essere presentata formalmente la proposta che poi verrà analizzata nella Conferenza dei servizi prevista per il 17 ottobre. Ma anche in questo caso, ci sono differenze sostanziali tra le prescrizioni previste dal ministero e le indicazioni dei custodi. Intanto oggi non sarà a Taranto il ministro della Sanità, Renato Balduzzi, atteso per la presentazione ufficiale dei dati presenti nello studio Sentieri 200-2008, con l'aggiornamento dei dati al 2009: la discesa del ministro in riva allo Ionio è comunque prevista entro questo mese.

Parchi minerari coperti, arriva la revisione dell'Aia – Carlo Lania

ROMA - La copertura totale dei parchi minerari, una delle maggiori fonti di inquinamento, è prevista entro il 2015. Intanto le colline di minerali verranno spostati ulteriormente all'interno dello stabilimento Ilva di Taranto di almeno 80 metri e la loro altezza, già ridotta nelle scorse settimane su disposizione dei custodi giudiziari, verrà ulteriormente abbassata fino a ottenere una ulteriore riduzione della giacenza, che non dovrà superare 1.300.000 tonnellate. Nel frattempo, in attesa che la copertura venga realizzata (tra progettazione, gara d'appalto e realizzazione passeranno mesi), si sta pensando di intervenire coprendo le colline di minerali con delle tensostrutture capaci di arginare la dispersione delle polveri. Un'ipotesi quest'ultima che fino a ieri sera era ancora allo studio degli esperti messi al lavoro dal ministero dell'Ambiente per realizzare la nuova Autorizzazione integrata ambientale (Aia) la cui presentazione è stata annunciata ieri dal ministro Corrado Clini per questa mattina. Al ministero c'è ottimismo e si spera che il documento - che il 17 ottobre verrà presentato alla Conferenza dei servizi e dal quale potrebbe dipendere il futuro dell'Ilva - potrà incontrare il parere favorevole dei custodi giudiziari e della procura tarantina «I parametri imposti sono i più severi mai applicati per un impianto siderurgico», ha spiegato Clini. Rispetto alla vecchia Aia di oltre mille pagine approvata ad agosto del 2011, la nuova autorizzazione sarà meno voluminosa ma più pesante nei contenuti. E questo per molti motivi: primo fra tutti perché dovrà tener conto delle indicazioni impartite dal gip Patrizia Todisco, ma anche perché non potrà prescindere dalle Bat, le migliori tecnologie disponibili da usare, approvate a marzo dall'Unione europea. Ma la commissione presieduta dalla giurista Carla Sepe ha ritenuto anche di mantenere le parti della vecchia Aia (forte di 642 prescrizioni) ritenute ancora adeguate per il futuro intervento di bonifica. Tra gli interventi indicati, oltre alla copertura degli 80 ettari sui quali si estende il parco minerali, c'è lo stop delle cokerie più inquinanti (3-4-5-6) e lavori nelle batterie 9 e 10. Ma anche la fermata dell'altoforno 1 (già annunciata dall'azienda) e l'adeguamento degli altoforni 2 e 4 (il 3 è già spento). Altro intervento riguarda i nastri trasportatori dei minerali, attualmente scoperti. E' previsto che vengano completamente incapsulati, da vedere se attraverso la costruzione di tunnel di plastica o in muratura. Sempre per quanto riguarda le colline di minerali, infine, si torna a parlare della cosiddetta filmatura, vale a dire della bagnatura dei minerali con acqua o con uno speciale gel capace di trattenere le polveri. L'operazione andrebbe realizzata con nuovi dispositivi (va detto che il sistema, già usato in passato, è stato contestato per la sua scarsa efficacia). La nuova Aia interviene anche sul porto di Taranto, gestito in gran parte dall'Ilva. Il problema in questo caso sarebbe rappresentato dai sistemi con cui l'azienda carica e scarica le navi che trasportano i minerali. Fino a oggi si sono utilizzate le benne. In futuro le operazioni dovranno svolgersi con sistemi automatici capaci di impedire la dispersione delle polveri verso la città.

Celeste impero. La giunta fa schifo pure alla 'ndrangheta - Alessandro Robecchi

Dove andremo a finire, signora mia. Che un'istituzione come la 'ndrangheta fosse infiltrata nientemeno che dalla Regione Lombardia, chi l'avrebbe mai detto? Forse serviva una penna illuminata come quella di Alessandro Sallusti, che scrisse le immortali parole (il Giornale, 23 marzo 2011): «Detto che la mafia, per definizione, va dove ci sono i soldi, il fatto è che a Milano, a differenza di quanto avviene al Sud, non attacca. Non nel tessuto sociale, non nelle istituzioni». Meno male che non c'è il Nobel per la lungimiranza. E nel frattempo, così, en passant, dava del «drogato» a Nichi Vendola. In un momento simile, dunque, ci si consola con le cronache, alcune esilaranti. Per esempio i due picciotti di 'ndrangheta che parlano di Ambrogio Crespi e si dicono, loro, criminali come sono: «Ué, quello è un bandito!». Ecco, per dire la società civile. Oppure almanaccare sui famosi costi della democrazia: un voto 80 euro. Ma in presenza di appalti da distribuire il prezzo scende a 50 (e vi diamo anche un set di pentole e una bilancia da cucina). E poi, per soprappiù, si potrebbe constatare come la politica sia in ribasso anche presso le aziende che funzionano, tipo la 'ndrangheta, appunto, che nelle conversazioni registrate si lascia sfuggire un po' di antipolitica da manuale: «'sti politici fanno schifo». Insomma, la merda che si rivolta al badile. Divertente. Se non ci fosse, al fondo, una questione politica non indifferente. E cioè la strenua resistenza, al di là di ogni logica, di un governatore come Roberto Formigoni, deciso a mantenere le posizioni oltre ogni limite, come un giapponese nella giungla, o un fante a Caporetto. Ma esiste, al di là delle faccende giudiziarie e delle carte processuali, un legame, diciamo così, ideologico, tra queste due superpotenze economiche che sono la criminalità organizzata e la regione più ricca d'Italia nella sua più alta espressione politico-affaristica? Forse la risposta sta nel metodo. I picciotti che prima agganciano, poi gratificano e infine "tengono" l'assessore alla casa Zambetti (e coimputati), fanno il loro sporco mestiere, che è quello del ricatto. Il celeste governatore invece che fa? Richiama garbatamente l'attenzione sul fatto che il patto con la Lega prevede la Lombardia al Pdl e Veneto e Piemonte alla Lega. Ergo, se salta la Lombardia, saltano anche Piemonte e Veneto. Come dire: c'è Formigoni asserragliato nel suo grattacielo con due regioni in ostaggio, e le rilascerà solo in cambio di un lasciapassare. Mutatis mutandis, il metodo non è poi così differente. Sulla famosa Lega antimafia dell'ex ministro dell'interno Maroni pesa dunque questo ricatto, si suppone che le trattative siano in corso, le telefonate frenetiche, e nella vita reale in questi casi si tenta l'irruzione. Di sicuro c'è che la metastasi è conclamata ed evidente: un intero sistema di potere, quello della destra efficientista (la famosa eccellenza lombarda), sostenuto dalla stampella delle forze separatiste e xenofobe (quelli del no agli asili per i figli degli stranieri, quelli delle carrozze del metrò separate per milanesi e stranieri, tipo Matteo Salvini), si sfalda malamente, vergognosamente, nel modo peggiore, tra miasmi irrespirabili. Cosa manca? Ah, sì, che sbadato. I famosi cattolici, fortissimi in Lombardia. Da quelli che «rinnoviamo la politica» e «riportiamo al centro l'etica», per ora nemmeno un sospiro. Aspettiamo, sai mai... a volte persino la Provvidenza arriva in ritardo.

La tecnocrazia non cura la democrazia - Roberto Felice Pizzuti

Quella nella quale ci troviamo è una fase di transizione storica dagli esiti incerti della cui rilevanza epocale non sempre c'è consapevolezza nel dibattito politico. Dei processi in corso, i due principali sono la crisi globale e la costruzione europea. Interrelato ad essi ce n'è un terzo, non meno suscettibile di pericolose conseguenze, costituito dall'affermazione di spinte tecnocratiche. In Italia l'intreccio tra questi processi e le loro tendenze contraddittorie trovano ampi riflessi nell'operato del governo Monti e nel dibattito sulla sua "agenda". Per quanto riguarda la crisi, dopo cinque anni dalla sua esplosione, le interpretazioni e le terapie prevalenti - condivise da Monti - mettono ancora al centro solo i suoi aspetti finanziari; e anziché rimuovere le contraddizioni che il modello neoliberista dominante nell'ultimo trentennio ha generato nell'economia reale, negli equilibri sociali e nei rapporti tra mercati e istituzioni, tendono ad accentuarle. Anche nella costruzione europea si ruota attorno ad un equivoco: misure come i cosiddetti interventi salva stati e le nuove disponibilità della Bce ad acquistare titoli pubblici possono utilmente attenuare, nel breve periodo, le tensioni sui mercati finanziari; ma non intaccano il limite di fondo dell'impostazione comunitaria che finora ha puntato tutto sull'unione dei mercati e della moneta, mentre continua a sottovalutare la dimensione istituzionale dell'Unione Europea e la necessità di usare anche altri strumenti della politica economica più idonei a conseguire obiettivi fondamentali quali il rilancio della quantità e della qualità socio-ambientale della crescita e il riequilibrio delle forti sperequazioni funzionali e territoriali esistenti nel continente. Le politiche di "rigore" come il fiscal compact e la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio - fatte proprie e non subite da Monti - accentuano gli effetti controproducenti di un approccio "stupido". La diffusione di propensioni tecnocratiche nell'opinione pubblica è alimentata da una crescente e comprensibile sfiducia nella politica. Tuttavia, la tecnocrazia, più che avviare alle forme degenerate della politica, ne indebolisce la funzione primaria di strumento necessario della democrazia. Il serio rischio che si va profilando - accentuato in Italia dall'esperienza del governo Monti - è che la tecnocrazia si sostituisca alla democrazia il ché, peraltro, costituisce non un superamento della politica, ma una sua evoluzione che è strutturalmente più pericolosa della sua corruzione. Molti commentatori e politici - anche all'area del centro sinistra - condividono l'agenda Monti o comunque ritengono che sia ineludibilmente imposta dall'Europa e dai mercati. I margini di manovra di cui disporrebbe il futuro governo equivarrebbero alla facoltà di scegliere se aggiungere basilico o prezzemolo alla pietanza già decisa dai mercati e dalle politiche comunitarie. E se il compito del futuro governo dovrà essere lo svolgimento dell'agenda Monti, il suo migliore interprete sarebbe il suo stesso ideatore o comunque chi riuscirà a presentarsi come il suo più fedele esecutore. Anzi, l'agenda Monti dovrebbe essere subito fatta propria da chiunque "responsabilmente" aspiri a governare nella prossima legislatura; con buona pace dell'implicazione che l'esito elettorale dovrebbe essere ininfluenza rispetto ai futuri programmi di governo (tranne per la scelta tra il basilico e il prezzemolo). Che l'agenda Monti ci sia imposta dall'Europa è una convinzione non solo di chi, a destra e al centro, la condivide anche nel merito; e non solo di chi, nel centro-sinistra, comunque considera ineludibile quell'imposizione; ne sono convinti anche quanti a sinistra, proprio per sottrarsi a questo vincolo ritengono sia opportuno prendere le distanze dal progetto europeo. L'affermazione di questa impostazione del dibattito fa temere che il neoliberismo, pur

severamente contraddetto dall'esperienza della crisi globale, si stia riposizionando con successo dalla pretesa dell'unicità del suo pensiero a quella della inevitabilità assegnata alle sue politiche. Per evitare di auto imbalsamarsi in questa deriva del dibattito, le forze progressiste non devono perdere di vista che la costruzione europea favorirebbe un più equilibrato rapporto tra i mercati e le istituzioni che è necessario per concepire e praticare le politiche di rilancio quantitativo e qualitativo della crescita e per poter meglio difenderne i risultati dalle forze speculative dei mercati. D'altra parte, non può essere ignorato che l'interruzione del processo unitario avrebbe anche effetti politici traumatici: oltre ad indebolire ogni singolo paese europeo, stimolerebbe la pericolosissima logica dei nazionalismi. Evitare questo rischio è proprio l'obiettivo principale che i fondatori del progetto europeo gli assegnarono dopo la tragedia della seconda guerra mondiale. Se si vuole che sia credibile, il pacifismo non può ridursi a slogan di circostanza e ad una simpatica bandiera colorata, ma implica politiche ad esso coerenti. Quanto alla inevitabilità dell'agenda Monti che sarebbe imposta dall'UE, va da sé che ogni unione implica dei vincoli di convivenza i quali, però, prima devono essere definiti democraticamente e poi da tutti accettati. Ora, se è vero che nell'Unione attualmente c'è una vistosa carenza di rappresentanza democratica diretta, ciò indica che occorre battersi per superarla, non che si debba trarne spunto per reazioni disilluse e controproducenti. In ogni caso, già ora - e in misura accentuata proprio dall'attuale carenza di rappresentanza diretta nell'UE - non è vero che il futuro governo italiano potrà solo scegliere se aggiungere qualche condimento marginale alla pietanza imposta a Bruxelles e a Francoforte, che da noi assumerebbe la veste dell'agenda Monti. In primo luogo, perché il nostro governo - che rappresenta uno dei paesi maggiori dell'Unione - dovrà contribuire a definire le politiche comunitarie e potrà farlo in una direzione o nell'altra a seconda della sua composizione e della maggioranza nel parlamento italiano che lo sorreggerà. Ad esempio, proprio in questi giorni, la scelta se introdurre o meno nell'UE la Tobin tax è in bilico tra schieramenti contrapposti; la posizione italiana influenzerà l'esito finale. In secondo luogo, esistono margini rilevanti per le politiche nazionali e per come applicare le indicazioni comunitarie. Ad esempio, a parità dei condizionamenti comunitari al saldo del nostro bilancio pubblico, l'entità e la composizione delle entrate e delle uscite decise in ciascun paese hanno effetti molto rilevanti sia sulla quantità e sulla qualità della propria crescita, sia sulla distribuzione del reddito e gli equilibri sociali interni. Il punto è che la sinistra italiana a tutt'oggi fa fatica ad esprimere un programma coerente ai suoi valori e adeguato alle necessità di governare la transizione storica che stiamo attraversando; e con questo si ritorna ai limiti della politica inizialmente richiamati.

Siria/Turchia. La bomba dell'aereo sequestrato – Michele Giorgio

«La Turchia è uno degli Stati più importanti per il futuro della regione e negli affari internazionali, una stella nascente per turchi e musulmani, un paese chiave...Ma gli Stati Uniti, la Russia e la Cina vogliono la Turchia in un ruolo di primo piano?», domandava ieri Huseyin Gulerce, commentatore del quotidiano turco Today's Zaman, molto vicino al partito islamista del premier Erdogan. Senza alcun dubbio, strategie occidentali, russe e cinesi a parte, Erdogan sta facendo del suo meglio per trasformare il suo paese in una potenza regionale. Usando prima di ogni altra cosa la crisi siriana. Il blocco in volo, l'altra sera, dell'aereo di linea siriano - che da Mosca andava a Damasco -, costretto dagli F-16 turchi ad atterrare ad Ankara, perché sospettato di trasportare armi per Damasco, rischia di trasformare la tensione in un conflitto. I due paesi sono già ai ferri corti dopo il colpo di mortaio siriano caduto per errore in territorio turco (dove ha fatto cinque morti civili) e una settimana di cannoneggiamenti lungo la frontiera. Ieri ha protestato con forza il governo siriano mentre Mosca, alleata del presidente, ha fatto la voce grossa con le autorità turche. Il presidente russo Vladimir Putin ha addirittura rinviato il suo viaggio ad Ankara per una riunione del consiglio di cooperazione turco-russo, programmato per lunedì prossimo, al 3 dicembre. Poi ha confermato l'impegno ma la tensione diplomatica tra Russia e Turchia rimane alta. Erdogan non fa passi indietro in una vicenda tutta da chiarire. Sull'aereo siriano c'erano «munizioni di fabbricazione russa destinate alle forze armate di Damasco», ha incalzato ieri il premier turco rivendicando la decisione di intercettare il velivolo e di costringerlo ad atterrare ad Ankara. Nella stiva dell'A320 della Syrian Airways, ha aggiunto il premier turco, c'erano «attrezzature e munizioni» prodotti da un fabbricante russo e in apparenza dirette al ministero della difesa siriano. Damasco da parte sua ha smentito tutto, sostenendo che l'aereo non trasportava «alcun tipo di armi o materiale illegale». Fatto sta che l'aereo è stato poi fatto ripartire, destinazione Damasco. Di certo al momento ci sono solo le denunce di maltrattamento fatte dal personale di bordo e da alcuni passeggeri dell'aereo. I turchi hanno «agredito i membri dell'equipaggio» ha denunciato la direttrice della compagnia, Ghaida Abdullatif. La ragione dell'aggressione, ha aggiunto, è che l'equipaggio si è rifiutato di firmare un documento in cui dichiaravano che avevano chiesto essi stessi di effettuare un atterraggio di emergenza. La passeggera Fatima al-Saman ha raccontato che agenti turchi hanno ordinato al capitano di firmare la «falsa dichiarazione». «Avrebbero preso il capitano in ostaggio se non obbedivamo. Ci hanno minacciato», ha riferito. La hostess Shirin Azis ha detto alla tv russa Rt che «quattro persone nell'aereo sono state percosse e costrette a firmare delle carte, due passeggeri e due membri dell'equipaggio...Eravamo preoccupati per la situazione del capitano. Lo hanno portato via e lo hanno minacciato, dicendo che lo avrebbero arrestato se non firmava». Intanto Ankara ha categoricamente negato che forze speciali americane e francesi siano presenti nella base aerea di Incirlik, nel sud della Turchia, come riportato dalla stampa anglosassone. Unità scelte, anche britanniche - centinaia di soldati, con compiti di consiglieri e di sorveglianza lungo le frontiere - che invece si trovano con certezza in Giordania per tenere sotto controllo da vicino la situazione in Siria e, quindi, pronte ad intervenire. A dirlo sono stati alcuni diplomatici occidentali confermando le notizie circolate ieri. Mercoledì il segretario alla difesa americano Leon Panetta aveva riferito della presenza di un contingente Usa, con lo scopo di «cooperare con le autorità giordane» nel far fronte all'emergenza profughi e di «monitorare le installazioni per lo stoccaggio di armi chimiche in Siria». Truppe pronte ad entrare in Siria nel caso il loro controllo sfuggisse al regime di Damasco. Secondo il New York Times in Giordania si trovavano 150 soldati statunitensi. Amman da parte sua ha confermato che una parte dei soldati stranieri, che avevano partecipato ad esercitazioni militari nel Paese, sono rimasti in Giordania. La Giordania, che ha stretti legami politici e di sicurezza con l'Occidente e Israele, riceve circa mezzo miliardo di dollari in aiuti militari dagli Usa ogni anno e i suoi servizi d'intelligence hanno stretti rapporti di

cooperazione con la Cia. Ieri, secondo i Comitati locali di coordinamento (Lcc) dell'opposizione siriana, sono morte almeno cento persone mentre continua la battaglia tra l'esercito regolare e i ribelli armati per il controllo dell'autostrada (strategica) che collega Damasco ad Aleppo. Sempre ieri, uomini armati hanno assassinato in due agguati, a nord e a sud del paese, il figlio e il fratello di due deputati siriani.

Romney sull'aborto, tutto e il contrario di tutto - Giulia D'Agnolo Vallan

Mitt Romney continua il suo fenomenale re-branding. Dopo aver promesso in molte occasioni che, una volta eletto, si adopererà per la revoca delle legge che legalizza l'aborto, mercoledì, in Iowa, il candidato repubblicano ha dichiarato che l'aborto non sarebbe parte del suo programma legislativo da presidente. Lo stesso giorno, uno dei suoi portavoce assicurava però un reporter del (conservatore) National Journal che il presidente Romney «avrebbe certamente appoggiato iniziative di legge per la tutela della vita». Diana, Joanie e Rachel sono le tre donne che hanno offerto il racconto della loro esperienza di vittime di uno stupro per sollecitare (in tre spot di trenta secondi l'uno) la rielezione della senatrice democratica del Missouri Claire McCaskill, impegnata in una durissima battaglia contro Todd Akin, il mitico deputato repubblicano teorico dello «stupro legittimo». Romney è un leader migliore di Obama, ma Obama si preoccupa di più delle middle class e ha spiegato meglio il suo progetto. Questi i risultati di un nuovo sondaggio realizzato da New York Times e CBS in Colorado, Virginia e Wisconsin. In altri sondaggi i margini di vantaggio di Obama in Nevada, Virginia e Ohio si sono ristretti. Aspettando i vice. Riuscirà Joe Biden a rilanciare l'entusiasmo dei democratici (attualmente a livello dei calzini dopo il dibattito presidenziale di Denver), nel faccia a faccia con il candidato repubblicano alla vicepresidenza Paul Ryan? La risposta a domani, perché il dibattito in Kentucky è avvenuto dopo al chiusura di questo giornale.

Fatto Quotidiano – 12.10.12

La troika ad Atene: “Evacuate le isole con meno di centocinquanta abitanti”

Francesco De Palo

“Evacuate le isole con meno di centocinquanta abitanti”, firmato troika. Nel sessantottesimo anniversario della liberazione di Atene dai nazifascisti (era il 12 ottobre del 1944) i rappresentanti di Bce, Ue e Fmi, impegnati in vertici non stop in queste ore nella capitale ellenica per concedere l'ulteriore tranche di aiuti che eviti la bancarotta della Grecia, accanto a misure draconiane come tagli di dipendenti pubblici e fondi per la sanità, hanno tirato fuori dal cilindro anche questa singolare richiesta, sulla quale in tarda serata c'è stata la smentita da parte del commissario europeo Olli Rehn. Come se quel provvedimento dal sapore amarissimo per chi su un'isola vi è nato e vi lavora possa da solo influire sul mare di debiti che affliggono la Grecia. C'è anche questa dose di assurdità all'interno del pacchetto di misure che sta provocando una rivolta sociale in un paese stremato dal memorandum, con la disoccupazione che sfonda la soglia del 25% e con i dati Unicef che gridano tutto il loro dolore: 400 mila bambini sottonutriti. E che, come confermano fonti ministeriale, potrebbe vedere la luce entro domenica, in virtù di un accordo quasi raggiunto tra governo di Atene e troika. Il pacchetto comprende tagli alle pensioni per circa 4,9 miliardi di euro nel 2013, oltre a tagli su salari, indennità e prestazioni sanitarie per un ammontare complessivo di 13,5 miliardi di euro in due anni. Al momento il dibattito sarebbe ancora “aperto” sui 300 milioni di euro di tagli alle prestazioni di invalidità. Ma in linea di massima le ottantanove riforme fiscali strutturali proposte dalla troika dovrebbero vedere la luce in parlamento prima dell'eurovertice del prossimo 18 ottobre. Anche se è sulla recessione che si giocherà molto di questa partita: in quanto la troika ha già fatto filtrare la sua posizione in merito. Si aspetta il 5% del Pil nel 2013, mentre la parte greca è ferma al 3,8% del PIL. All'interno del pacchetto finale da 13,9 miliardi dal ministero confermano che vi sarà una clausola di condizionalità, ovvero il fabbisogno di finanziamento che se effettivamente approvato, potrebbe essere propedeutico alla famosa proroga di un biennio (come ha lasciato intendere ieri anche il direttore dell'Fmi Christine Lagarde), e per complessivi 12 miliardi di euro. Su cui ancora pesa ancora il veto di Berlino. Il ministro delle finanze Schaeuble per ben due volte da Tokyo ha infatti ribadito che “non c'è alcuna alternativa alla riduzione del debito degli Stati della zona euro”. Intanto nel giorno in cui anche la Coca-Cola Hellenic, la più grande azienda di imbottigliamento della Grecia, decide di trasferirsi in Svizzera, a causa delle tasse e del fatto che le banche hanno chiuso i rubinetti alle imprese, nelle maggiori città del Paese il termometro sociale resta caldissimo. La confederazione nazionale dei Commercianti e Artigiani ha annunciato di avere aderito allo sciopero generale di giovedì 18 ottobre, indetto dalle sigle sindacali Adedy e Gsee, proprio in coincidenza con l'eurovertice di Bruxelles. Tutte le saracinesche delle attività commerciali saranno abbassate per protestare contro la “drastica riduzione dei redditi, l'elevata e irrazionale tassazione e la forte diminuzione della domanda che distrugge le aziende e i posti di lavoro”, scrivono le forze sociali sui rispettivi siti internet. Il consiglio nazionale del Gsee rileva che i recenti dati dell'Autorità di statistica sulla disoccupazione sono il frutto “tragico della politica di austerità attuata selvaggiamente dalla troika e dal governo”. Anzi, indicano la percentuale effettiva non al 25,1% così come riferiscono i media bensì del 30% e con previsioni desolanti. Mentre la disoccupazione sta strangolando la società greca e la recessione raggiunge almeno il 7% la sfida sociale, rilevano, è da ritrovare in un'ulteriore “emorragia di lavoratori e di pensionati”. Per queste ragioni tra sei giorni il paese sarà ancora una volta paralizzato da una mobilitazione generale. Ma il momento di difficoltà complessivo è percepito nettamente dai cittadini, come rivela l'ultimo sondaggio diffuso oggi dal canale televisivo Skai: quasi la metà dei greci (48%) ritiene che, se le elezioni politiche si svolgessero oggi, a vincerle sarebbe il partito di opposizione Syriza guidato da Alexis Tsipras. Ma allo stesso tempo il 32% ritiene che l'attuale coalizione di governo sia preferibile. Inoltre l'83% si dice certo che le nuove misure di austerità avranno il “sì” del Parlamento. Mentre l'80% ha risposto di ritenere che le cose in Grecia “vanno verso la direzione sbagliata” e il 72% si dice contrario al “minimonia” firmato da Atene con i creditori internazionali. La stessa percentuale, il 72% ha ammesso di trovarsi in forti difficoltà economiche. Uno scenario su cui potrebbe filtrare un po' di luce dall'annuncio apparso sull'agenzia di stampa Bloomberg che, dopo un biennio di

inchieste e di rumors in questo senso apparsi anche sulla stampa ellenica, ammette che la Grecia ha il potenziale per diventare il più grande Paese europeo produttore di oro entro il 2016. La presenza di giacimenti di oro e di argento è un dato di fatto, come testimoniano molti sopralluoghi (anche di società estere) già effettuati in svariate località del paese, come la penisola Calcidica. Secondo Bloomberg però l'ostacolo si chiama burocrazia: molte aziende che cercano di entrare nel settore devono scontrarsi con la difficoltà nell'ottenere autorizzazioni, con un aggravio di tempi che fanno lievitare i costi. La società canadese Goldfields pare abbia tentato per più di cinque anni di ottenere la necessaria licenza mineraria ma senza risultati.

Nobel per la pace all'Unione Europea. "Ha riconciliato il continente"

Il premio Nobel per la pace 2012 è stato assegnato all'Unione Europea per "i progressi nella pace e nella riconciliazione" e per aver garantito "la democrazia e i diritti umani" nel Vecchio continente. L'Ue "ha contribuito all'avanzamento della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa", si legge nel comunicato del premio. "Oggi una guerra tra Germania e Francia sarebbe impensabile, ciò dimostra che con la reciproca fiducia nemici storici possono diventare partner. La Caduta del Muro ha reso possibile l'ingresso dei Paesi dell'Europa centrale e orientale così come la riconciliazione nei Balcani e il possibile ingresso della Turchia rappresentano un passo verso la democrazia". Insomma: "Il ruolo di stabilità giocato dall'Unione ha aiutato a trasformare la gran parte d'Europa da un continente di guerra a un continente di pace". Le Motivazioni integrali- "Il Comitato ha deciso di assegnare il premio Nobel per la pace 2012 all'Unione Europea. L'Unione e i suoi membri per oltre sei decenni hanno contribuito al progresso della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa", si legge nel testo di assegnazione del premio Nobel per la pace all'Ue. "Durante gli anni della guerra, il comitato norvegese per il Nobel ha assegnato il riconoscimento a persone che hanno lavorato per la riconciliazione tra Germania e Francia. Dal 1945, la riconciliazione è divenuta realtà. La sofferenza terribile patita durante la Seconda Guerra mondiale ha dimostrato la necessità di una nuova Europa. In 70 anni Germania e Francia hanno combattuto tre guerre. Oggi un conflitto tra Berlino e Parigi è impensabile. Ciò dimostra come, attraverso sforzi ben mirati e la costruzione di una fiducia reciproca, nemici storici possano divenire partner. Negli Anni '80, Grecia, Spagna e Portogallo sono entrati nell'Unione. L'instaurazione della democrazia è stata la condizione per la loro adesione. La Caduta del Muro di Berlino ha reso possibile l'ingresso a numerosi Paesi dell'Europa centrale e orientale, aprendo una nuova era nella storia d'Europa. Le divisioni tra Est e Ovest sono in gran parte terminate, la democrazia è stata rafforzata, molti conflitti su base etnica sono stati risolti. L'ammissione della Croazia, il prossimo anno, l'apertura di negoziati con il Montenegro, e il riconoscimento dello status di candidato, sono passi per rafforzare il processo di riconciliazione nei Balcani. Nell'ultimo decennio, la possibilità di una adesione della Turchia hanno fatto progredire la democrazia e i diritti umani nel Paese. L'Ue sta affrontando una difficile crisi economica e forti tensioni sociali. Il Comitato per il Nobel vuole concentrarsi su quello che considera il più importante risultato dell'Ue: l'impegno coronato da successo per la pace, la riconciliazione e per la democrazia e i diritti umani. Il ruolo di stabilità giocato dall'Unione ha aiutato a trasformare la gran parte d'Europa da un continente di guerra a un continente di pace. Il lavoro dell'Ue rappresenta la "fraternità tra le Nazioni", e costituisce una forma di "congressi di pace" ai quali si riferiva Alfred Nobel nel 1895 come criterio per il premio Nobel per la pace". Le reazioni - La notizia è stata accolta con grande soddisfazione dai vertici dell'Ue. Il presidente del Parlamento Europeo, Martin Schulz, si è detto "profondamente commosso e onorato". Mentre Angela Merkel ha parlato di "un incoraggiamento agli sforzi per la pace". E' toccato invece a Jose Barroso, come presidente della Commissione europea, ringraziare ufficialmente per l'attribuzione: "Quando mi sono svegliato stamattina - ha commentato Barroso - non pensavo che sarebbe stato un giorno così bello. E' un grande onore per i 500 milioni di cittadini, per tutti i 27 stati, per le istituzioni, vincere il premio Nobel per la pace". Si tratta, ha detto il presidente dell'esecutivo Ue, di un "giustificato riconoscimento per un progetto comune a beneficio dei cittadini europei e anche del mondo". Non si deve dimenticare che "all'origine l'Unione ha messo insieme nazioni emerse dalle rovine della devastante seconda guerra mondiale" con un "progetto di pace" attraverso istituzioni comuni.

l'Unità – 12.10.12

«Governo taglia ancora i salari, Cgil 20 in piazza»

In Cgil si lavora alla manifestazione del 20 ottobre e Susanna Camusso non usa perifrasi per giudicare la legge stabilità del Governo. «Un provvedimento che dà una risposta profondamente recessiva e non dà risposte ai giovani di questo Paese». «Il governo pensa che bisogna ridurre i salari e aumentare gli orari di lavoro, ma dimentica che è quel che è avvenuto nel nostro paese negli ultimi dieci anni». In Cgil si lavora alla manifestazione del 20 ottobre e Susanna Camusso anticipa i motivi che porteranno il sindacato in piazza. «Se si guarda la serie storica, è proprio quello che è successo e ciò nonostante la produttività è scesa di venti punti, quindi - ha sottolineato - non è la ricetta giusta, ma anzi è una delle ragioni per cui gli investimenti si sono spostati dalla produzione alle delocalizzazioni e alla finanza». Il che, secondo il segretario generale della Cgil, caratterizza il decreto stabilità come fortemente recessivo: «Dà una risposta profondamente recessiva - e non dà risposte ai giovani di questo Paese». Punto nodale, il lavoro. Nel merito la Cgil pone due condizioni «precise: la tutela del potere di acquisto non va messa in discussione e va realizzata nel contratto nazionale», poi serve «innovazione dei contratti di secondo livello attraverso un confronto sugli orari e il riconoscimento delle professionalità che è stata ampiamente depressa». Rispetto poi al nodo 'demansionamenti': «Diciamo no punto. Vorremmo capire la ragione per cui dopo aver invocato l'innalzamento dell'età pensionabile ora si parli di demansionamento. Perché una persona, invecchiando, diventa più scema? Questo significa prendere a schiaffi le persone». Commentando invece l'idea di contratti part time per i lavoratori più anziani per favorire l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro il problema è la riforma delle pensioni: «proposta perfetta- dice Camusso- ma bisogna cambiare

il quadro normativo a meno che le imprese non ci dicano che sono pronte a pagare tutti i contributi e allora la sottoscriviamo in pochi secondi».

Pm Palermo contro Napolitano. «Inviolabili sono solo i Re»

Un'«immunità assoluta» può essere ipotizzata per il Capo dello Stato «solo se, contraddicendo i principi dello Stato democratico-costituzionale, gli si riconoscesse una totale irresponsabilità giuridica anche per i reati extrafunzionali». E una tale «irresponsabilità finirebbe per coincidere con la qualifica di 'inviolabile' che caratterizza il Sovrano nelle monarchie ancorché limitate». È quanto si legge nell'atto di costituzione in giudizio depositato alla Consulta dai pm di Palermo, nell'ambito del conflitto tra poteri che li vede opposti al Quirinale per le intercettazioni che coinvolgono il presidente Napolitano. Una «vistosa serie di gravi conseguenze» potrebbe derivare da una «eventuale decisione di accoglimento» del ricorso del Quirinale, scrivono i Pm. «Ci si deve chiedere se una garanzia dell'immunità presidenziale - si legge nel documento firmato dai professori Pace, Serges e Serio - così irrazionalmente dilatata al di là dei limiti segnati per le intercettazioni legittime» da altre sentenze della Corte (n.390/2007; n.113 e n.114 del 2010) «non finisca per costituire una violazione dell'obbligatorietà dell'azione penale» (articolo 112 Costituzione) e «ciò per motivi privi di fondamento in Costituzione ed anzi contrari alla giurisprudenza di codesta Corte e tutt'affatto irrazionali». Una volta accolto il ricorso del Capo dello Stato, osservano ancora i pm di Palermo, «i magistrati sarebbero indotti, nel dubbio, ad astenersi dal disporre intercettazioni a carico di tutti coloro che, ancorché sottoposti ad indagine penale, potrebbero avere titolo, in ragione di attuali o pregressi rapporti o funzioni precedentemente svolte, a comunicare direttamente con il presidente della Repubblica». E ancora: «Si renderebbe 'ex se' illecito anche l'ascolto occasionale nel contesto di un'intercettazione debitamente autorizzata - si sottolinea nel documento - si impedirebbe al magistrato penale di prendere cognizione del contenuto della comunicazione sia pure al fine di apprezzare la sussistenza di un illecito a carico di altro soggetto, si determinerebbe un effetto preclusivo ed estintivo a favore dell'altro/i soggetto/i partecipanti al colloquio, non protetti da alcuna irresponsabilità e quindi soggetti alla giurisdizione penale per il contenuto delle comunicazioni effettuate, si imporrebbe al magistrato la immediata distruzione delle intercettazioni contenenti l'ascolto occasionale solo in apparente applicazione dell'articolo 271 cpp».

Sondaggi: Pd 25%, M5S 19%. Non voto e indecisi al 45%

Il Pd si conferma primo partito italiano con il , staccando il Pdl di 10 punti percentuali. È quanto emerge da un sondaggio Swg sulle intenzioni di voto realizzato in esclusiva per Agorà, su Rai Tre. A rincorrere i democratici c'è sempre il Movimento 5 Stelle con il 19,4 per cento. Una situazione tutto sommato stabile, ma che secondo Roberto Weber, presidente di Swg, «è la quiete prima della tempesta: potrebbe muoversi qualcosa nel settore degli indecisi-astenuti, che nei prossimi giorni potrebbero orientarsi verso chi rappresenta quello che qualcuno definisce l'antisistema, cioè il Movimento 5 Stelle». Secondo il risultato delle intenzioni di voto raccolte negli ultimi giorni dalla Swg, dietro a Pd e Movimento 5 Stelle, si trova il Pdl al 15,1%, l'Udc al 5,8%, l'Idv di Di Pietro e la Lega attestati entrambi al 5,8%, Sel di Vendola al 5,7%, Fli di Fini al 2,5%, la Federazione delle Sinistre Pdc-Prc al 2,2%, la Destra di Storace al 2,1%, i Radicali all'1,2%, Api di Rutelli allo 0,4%, i Verdi allo 0,4%. Altre forze di centrodestra si attestano insieme al 3,9% e altre di centrosinistra totalizzano insieme l'1,1%. Un 2,8% di elettori si schiera per altre formazioni non allineate. A dichiararsi indeciso è il 29% degli intervistati. Ad aver invece deciso di non votare è il 16%.

Investiamo sul sapere - D.Costantino*, F.Raciti**

In centinaia di città italiane studenti e docenti sono impegnati in una mobilitazione nazionale di cui nessuno può ignorare la portata politica, il governo e la sinistra in primis. Stilare il riassunto di questi anni è purtroppo cosa facile e triste, ancor di più se le aspettative che il Paese nutrivava nel governo dei professori si sono frantumate contro i tagli che non hanno risparmiato scuola, università e ricerca, già impoverite e relegate ai margini di un sistema produttivo che ritiene di dovere fare a meno della conoscenza. Poche settimane fa l'assessore all'Istruzione di Pesaro ha spedito una lettera ai presidi delle scuole della provincia, comunicando l'impossibilità di tenere aperte le scuole al pomeriggio per ristrettezze economiche. Ad Alessandria stessa cosa. Nel mezzogiorno le scuole aperte tutto il giorno si vedono solo durante le pulizie generali. Il Ministro Profumo, appena nominato, diceva di ritenersi uno studente che sulla scuola aveva molto da apprendere. Ad oggi la valutazione, se possiamo darla, non è delle migliori. Le crociate per il merito, il welfare studentesco minato dai tagli agli enti locali, il processo trasversale condotto sulle spalle del sapere, condannano il Paese al suo presente, bloccato nell'emergenza della crisi. Oggi la sinistra deve cogliere il senso profondo della mobilitazione delle scuole, non deve permettere che il governo approvi un'altra stangata, oggi insostenibile, deve correggere ulteriormente la legge 953, ex Aprea, per non perdere il treno della riforma dell'autonomia, non relegandola ai principi dell'efficientismo dirigenziale, in cui non c'è spazio per gli studenti. Il movimento e il sindacato però non possono accontentarsi di queste sentite e giuste rivendicazioni. Correggere la linea del governo è necessario, ma non sufficiente. La sfida che abbiamo di fronte non riguarda solo il sindacato, le associazioni studentesche, ma tutta la sinistra. Ci chiama a fare i conti col nostro sistema di sviluppo, con l'economia di carta, più incline ai profitti degli azionisti di turno, che allo sviluppo del territorio. Il prossimo governo avrà il compito difficile di uscire dalla crisi, ci vogliono pensieri lunghi e accompagnatori coraggiosi. La conoscenza deve essere il centro delle politiche di sviluppo non solo per risolvere le questioni di competitività e produttività, ma per cambiare profondamente i modi e i fini della produzione, in cui la cultura sia il mezzo e il fine per creare uno sviluppo sostenibile, che sappia assorbire le competenze delle mani e della mente. La politica deve stringere un patto costituente sulla scuola, l'università e la ricerca, senza scadere nel generalismo - ogni scelta ha i suoi pesi e le sue parti - per dare un orizzonte chiaro al mondo del sapere, con la consapevolezza che non possiamo permetterci più riforme che nascono e muoiono con l'alternarsi dei governi. Vogliamo interpretare a pieno il ruolo della nostra generazione. Quei ragazzi

hanno fame di esserci, vogliono contare, dire la propria. Per un'Italia del domani bisogna rimettere in moto il sapere di oggi.

**Federazione degli Studenti - **Giovani Democratici*

Corsera – 12.10.12

I veri nemici della politica - Gian Antonio Stella

«La politica meno costosa la realizzò Mussolini: meno deputati, meno democrazia. Il resto sono chiacchiere e demagogia», discettava sarcastico da destra Gianfranco Rotondi. «Di questo passo visto che la legge dà ai segretari il privilegio di compilare le liste elettorali si potrebbe ridurre il Parlamento ai due leader, della maggioranza e dell'opposizione, col risparmio pressoché totale dei costi della democrazia», ridacchiava da sinistra Enrico Boselli. Vale la pena di rileggerli, in queste settimane in cui diluvia fango, per dirla con Pirandello, i commenti che a lungo hanno liquidato il tema della bulimia e delle degenerazioni dei partiti, dei palazzi romani, delle Regioni, degli enti locali come un'«invenzione di giornalisti sfaccendati». Anche quando si trattava di bilanci fuori controllo, di indennità da 17.476 euro netti o della moltiplicazione per 41 volte degli affitti per le dépendance s della Camera. Certo, nella scia di Napolitano che ha ricordato a tutti come per salvare la politica seria vada estirpata quella malvagia, si ascoltano infine parole di buon senso. Finalmente, dopo imperdonabili ritardi, viene accantonato l'argomento più peloso: quello che la difesa di un certo sistema equivallesse alla difesa della democrazia stessa. Come se fosse un'equazione: più costi, più democrazia. Meno costi, meno democrazia. Non è così. E sono in tanti, oggi, a riflettere su ciò che scriveva Famiglia Cristiana: «Purtroppo la vera antipolitica è l'insensibilità dei partiti», la loro incapacità di capire «la gravità del momento» e la loro «resistenza a un profondo rinnovamento». Temi troppo a lungo bollati con un'alzata di spalle e una risatina di compatimento: «Moralismo». Quale sia il panorama di macerie, etiche e politiche, è sotto gli occhi di tutti. Ma proprio perché la cocciuta riluttanza a curar la piaga ha messo a rischio perfino irrinunciabili valori della democrazia, cioè il nostro sistema solare, occorre ricordare che sarebbe un delitto se anche stavolta finisse come dopo altre ondate di insofferenza dei cittadini verso chi li ha traditi. E come fu meschina nel 2007 la tesi della destra che i privilegi fossero solo di sinistra, sarebbe sciagurato oggi se la sinistra spacciasse i Fiorito e gli Zambetti come bubboni solo di destra. Sapete quante notizie Ansa uscirono nel 2009 con le parole «costi della politica» nel titolo? Quattro: su centinaia di migliaia. Niente ma proprio niente era cambiato rispetto ai tempi dell'indignazione popolare. Anzi, i costi continuavano a salire. Eppure il problema era stato rimosso. Cancellato. Come non contassero le aberrazioni che si accumulavano ma solo la percezione dei cittadini. Occhio non vede, fegato non si rode. E siamo andati avanti, per anni, con le intemerate. Marcello Pera tuonava contro «la becera campagna di aggressione al Parlamento che pur di abbattere Berlusconi non esita ad abbattere la democrazia». Giancarlo Lehner contestava la «Gestapo mediatica dell'antipolitica». Luigi Lusi si lagnava del suo arresto «concesso all'antipolitica». Ugo Sposetti ammoniva: «L'antipolitica è un mostro insaziabile. Qualunque cosa gli dai, vuole sempre di più». È vero. Ma quali riforme radicali sono state fatte, in questi anni, per impedire al mostro di mettere spavento?

Marchionne vuole Monti premier a vita

«Spero che Monti stia in carica per sempre. È stato ingaggiato per risolvere questo pasticcio e non sarà facile né breve. Il debito pubblico non è stato accumulato tra 2011 e 2012. Ma decenni di malagestione della cosa pubblica. Se si mente agli italiani sarà un risveglio doloroso». Così Sergio Marchionne da Londra. Che sottolinea: «Se non crei un sistema di lavoro flessibile abbastanza per seguire gli alti e i bassi del mercato e che dia agli imprenditori lo spazio di manovra e ai lavoratori la protezione da queste logiche, non andremo da nessuna parte. Non mi interessa chi paga, che paghino le aziende. Ma diamo loro l'opportunità di operare».

Lagarde predica austerità in chiave anti-debito. «Siamo ai livelli dei tempi di guerra»

Il debito pubblico accumulato dai Paesi ricchi si avvicina ai livelli raggiunti «in tempo di guerra». Lo ha detto il direttore esecutivo dell'Fmi Christine Lagarde, sottolineando che questo «ostacolo» non potrà essere superato se non passando attraverso «una via stretta». «Il più grande ostacolo (alla crescita, ndr) - ha detto Lagarde davanti ai rappresentanti dei 188 Stati membri del Fondo riuniti in assemblea plenaria - sarà probabilmente l'enorme debito che è pari in media al 110% (del prodotto interno lordo, ndr) dei Paesi sviluppati, pari a quello che si è avuto in tempi di guerra». LE PREVISIONI - Secondo le previsioni dell'Fmi pubblicate questa settimana, il debito pubblico dei Paesi sviluppati supererà il 110% quest'anno e il 113% nel 2013. In Giappone il rapporto dovrebbe essere al 236,6%. Secondo Lagarde, affrontare la riduzione del debito in una fase di crescita lenta sarà «estremamente difficile» e servirà «trovare un buon ritmo di riduzione del deficit. È un sentiero stretto, probabilmente un lungo cammino e per i quali non ci sono scorciatoie», ha detto.

Bocciati i tagli per giudici e manager - M. Antonietta Calabrò

ROMA - La Corte costituzionale salva dai tagli gli stipendi dei magistrati e dei «Paperoni» della Pubblica amministrazione, quei dipendenti pubblici con un reddito superiore ai 90 mila euro. «Violazione del principio di uguaglianza» per tutti i dirigenti pubblici rispetto ai privati. E «limiti tracciati dalla giurisprudenza di questa Corte irragionevolmente oltrepassati» per i magistrati, per i quali l'adeguamento automatico triennale dello stipendio è garanzia di indipendenza, non avendo le toghe nessun altro strumento contrattuale. Queste in sintesi le motivazioni con le quali la Corte ha bocciato il contributo di solidarietà introdotto l'anno scorso dal governo Berlusconi (ministro del Tesoro Tremonti). Secondo la Consulta, il decreto numero 78 del 2010 è illegittimo nella parte in cui riduce del 5%, fino

al 31 dicembre 2013, la retribuzione dei singoli dipendenti tra 90 mila e 150 mila euro, e del 10% la parte eccedente i 150 mila euro. La violazione dell'articolo 3 della Costituzione si è realizzata rispetto agli altri dipendenti che guadagnano sotto questo tetto, ma soprattutto rispetto ai dipendenti privati. Il presidente della Camera, Gianfranco Fini, ha sottolineato lo «sconcerto dei cittadini pur in presenza di una sentenza ineccepibile dal punto di vista del diritto: un cittadino non capisce perché per gli esodati non si trova una soluzione ma si interviene per annullare una decisione presa dal governo per limitare gli stipendi dei manager pubblici». La sentenza riguarda 26.472 tra dipendenti e manager (tra cui 10 mila medici) per un ammontare di circa 23 milioni l'anno. Il governo Monti ne dovrà tenere subito conto «correggendo» la legge di stabilità per il 2013 approvata martedì dal Consiglio dei ministri. Il segretario di Magistratura indipendente, Cosimo Ferri, sostiene anche che «il ministro dell'Economia deve restituire ai magistrati ciò che è stato coattivamente prelevato con le precedenti manovre finanziarie. Non ci sono altre strade». «Grande soddisfazione» dell'Unadis, l'Unione nazionale dei dirigenti dello Stato. «Quello che né il governo Berlusconi né il governo Monti hanno voluto ammettere - ha affermato il segretario generale Barbara Casagrande - ci viene riconosciuto dal supremo giudice delle leggi: magistrati, prefetti e dirigenti pubblici non devono essere i soli a pagare i conti della crisi». «Adesso si elimini subito la prosecuzione del taglio, annunciata nel disegno di legge di stabilità fino al 2014, e si restituiscano le somme indebitamente sottratte» chiede Massimo Cozza, segretario Fp-Cgil Medici. A sollevare le pregiudiziali di costituzionalità erano stati i Tar di undici Regioni: Campania, Piemonte, Sicilia, Abruzzo, Veneto, Umbria, Sardegna, Liguria, Calabria, Emilia Romagna e Lombardia. «La legge prevede - spiega la Corte nella sua decisione di 63 pagine - che le retribuzioni dei magistrati ordinari, di quelli del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti, della Giustizia militare e degli avvocati e procuratori dello Stato vengano adeguate automaticamente ogni triennio in percentuale (calcolata dall'Istat) alla media degli incrementi degli altri dipendenti pubblici. Attraverso questo meccanismo, la legge «ha messo al riparo l'autonomia e l'indipendenza della magistratura da qualsiasi forma di interferenza», che potrebbe avvenire «attraverso una dialettica contrattualistica». Ciò non significa, afferma la Consulta, che in caso di gravi congiunture economiche vi possano essere deroghe e limitazioni (come avvenuto per la crisi del 1992), ma a certe condizioni. In particolare il «sacrificio» non deve essere «irragionevolmente esteso nel tempo, né irrazionalmente ripartito fra categorie diverse di cittadini». Ma nel caso della legge impugnata i limiti tracciati dalla giurisprudenza della Corte «risultano irragionevolmente oltrepassati». Il Questore del Senato, Paolo Franco (Lega) ha messo in evidenza che per quanto riguarda Palazzo Madama «questa sentenza costerà 2,2 milioni di euro l'anno, con decorrenza retroattiva al 2011, per somme che invece di confluire all'erario per la riduzione del debito pubblico riappariranno nelle consistenti buste paga dei dipendenti».

Biden all'attacco, forse troppo. Ma «ai punti» vince Ryan - MASSIMO GAGGI

DANVILLE (Kentucky) – «Adesso» mi dice il politologo della Third Way” (il «pensatoio» della sinistra riformista) Bill Schneider, «Obama ha un bel problema: deve dimostrare di saper fare meglio del suo vice. E non sarà facile». Il dibattito Biden-Ryan è finito da poco e la Cnn dà i risultati del primo sondaggio a caldo: per gli spettatori ha vinto il candidato repubblicano, 48 per cento dei consensi contro il 44 per il vicepresidente. Ma in sala stampa quasi tutti scuotono la testa: forse la gente è stata infastidita dall'aggressività di Biden, dalle sue continue interruzioni. Sorrisi, risate, sarcasmo per bloccare in qualunque modo il vice di Romney. Ma non c'è dubbio che, alla fine, l'esperto Biden sia risultato più efficace. LA BATTAGLIA - Nella «spin room» dove gli strateghi dei due fronti analizzano la serata, il teatrino delle dichiarazioni è speculare rispetto a quello di una settimana fa: democratici trionfanti, mentre i repubblicani, più pacati, notano che Ryan ha detto cose giuste, vere, vincendo la battaglia sulla sostanza delle cose. Più o meno quello che Axelrod diceva del «suo» Obama dopo il dibattito di Denver. Sullo stile, l'efficacia retorica, i conservatori ammettono che Biden ha sfoderato una prestazione super, anche se poi lo accusano di aver passato il segno in vari momenti del dibattito. Una discussione accesissima che ha spaziato dalla Libia alla disoccupazione, passando per il nucleare iraniano, l'aborto e la sanità. Ben condotta dalla moderatrice, la giornalista della Abc, Martha Raddatz. Lei fin dall'inizio aveva avvertito il pubblico: «Sarà dura ma state tranquilli: ho lavorato all'estero in posti difficili, sono abituata a trovarmi in mezzo alle zone di guerra». Ha tenuto testa ai candidati facendo domande molto taglienti, riprendendoli quando aveva l'impressione che stessero eludendo il quesito, ma ha lasciato che i due si beccassero come due galli, soprattutto nella parte centrale del dibattito quando su alcuni temi di politica estera – Siria, Iran, Afghanistan – e sui problemi del lavoro della previdenza e della sanità, la battaglia dialettica è diventata una vera corrida. RISATE E SARCASMO - Un Biden molto determinato non ha dato tregua a Ryan. L'«uomo nuovo» della destra si aspettava di essere attaccato fin dal primo momento, ma trovare le contromisure giuste non era facile. Il vicepresidente rideva a crepapelle, interrompeva, definiva «un mucchio di sciocchezze» le affermazioni del deputato repubblicano sulla minaccia nucleare iraniana. Ryan ha cercato di replicare con i fatti, ha interrotto anche lui il suo interlocutore, ha ironizzato sulla tendenza di Biden a fare gaffe. Lo ha anche stuzzicato dicendo di capire il suo nervosismo: i democratici devono cercare di recuperare dopo il disastro di Obama, una settimana fa. Ma, insomma, meglio non interrompere troppo, per rispetto degli ascoltatori. Biden non lo è stato a sentire: ha continuato ad andare avanti come un rullo compressione e allora è stata la Raddatz a richiamarlo all'ordine: «Cos'è questa cosa del mucchio di sciocchezze? Spieghi in dettaglio». Biden ha sorriso incassando il rimprovero: «E' un'espressione irlandese» se l'è cavata ridendo e Ryan non ha contrattaccato, forse per rispetto nei confronti di uno che è stato, per lui, un punto di riferimento in Congresso fin da quando sbarcò a Washington. ROTTA VERSO WASHINGTON - Al di là dei punti specifici del dibattito – l'ammissione di qualche errore sulla Libia da parte di Biden, la rivendicazione dei successi di politica estera, il duello sull'aborto – giovedì sera i democratici si sono detti certi di aver ritrovato la rotta che avevano smarrito: per recuperare terreno dovranno incalzare i repubblicani che parlano di tagli alle tasse e alla spesa (soprattutto quella sociale), con una riduzione del deficit di cinquemila miliardi in dieci anni, ma non dicono come ci vogliono arrivare. IN CAMPO OBAMA - È su questo che, per riscattare la figuraccia di Denver, si dovrebbe concentrare la battaglia del secondo dibattito presidenziale che verrà ospitato da un college di Long Island. Il team di Obama è

convinto che sia quello del piano fiscale il fianco scoperto di Romney: «Il presidente non vede l'ora di confrontarsi di nuovo col candidato repubblicano, preparatevi», dice ai giornalisti alla fine del dibattito lo stratega del leader democratico, David Axelrod. Ma, imparata la lezione, il presidente riuscirà a «cambiare marcia»? Giovedì sera nell'arco di appena un minuto Biden è riuscito ad attaccare Romney su tre fronti: il salvataggio dell'industria dell'auto, il crollo del mercato immobiliare e il 47 per cento degli americani trattati da gente drogata di assistenzialismo. In una sola risposta, ha notato l'attore satirico Bill Maher, qui a Danville, in Kentucky, Biden è riuscito ad attaccare più di quanto non avesse fatto Obama a Denver nell'arco di 90 minuti.

Fukushima, la Tepco: «Avremmo potuto limitare i danni dello tsunami» - M. Strada
La crisi nucleare della centrale di Fukushima a seguito del devastante tsunami dell'11 marzo 2011 non ci sarebbe stata se gli impianti fossero stati a norma. Clamoroso cambio di atteggiamento da parte della Tepco, la più grande compagnia elettrica del Giappone, responsabile proprio dell'impianto. Lo ha annunciato il comitato interno per le riforme, guidato dal presidente della compagnia Naomi Hirose, con un comunicato che è un'ammissione di colpa: «Ripensando all'incidente, il problema è stato che non erano stati compiuti preparativi. Avremmo potuto prendere misure necessarie valutando precedenti tsunami? Sarebbe stato possibile fare qualcosa» per adottare misure di sicurezza più vincolanti, recita la nota. E il comitato prosegue con il mea culpa spiegando che Tepco temeva che gli sforzi di ammodernamento delle centrali per proteggerle da incidenti gravi come quello che si è poi verificato scatenassero sentimenti anti nucleari. «C'era una paura latente di una chiusura fino alla messa in opera di quelle misure draconiane di sicurezza». Queste ammissioni costituiscono una vera inversione di tendenza, dato che Tepco aveva sempre sostenuto che l'impianto di Fukushima Dai-ichi («Fukushima n. 1») era preparata sia all'evento, sia alla gestione della crisi. Invece la compagnia sapeva che sarebbero stati necessari dei miglioramenti, ma questo avrebbe comportato, tra l'altro, il blocco temporaneo dei reattori, «e quindi anche conseguenze economiche e politiche». Lo scorso giugno, però, con le nuove scuse ufficiali alla popolazione di Fukushima, era partita la campagna di riforma e trasformazione (soprattutto di immagine) della stessa Tepco. Adesso il «rimorso ancora più profondo», la determinazione a «non permettere che un grave incidente accada, non importa a fronte di quale situazione» e la voglia di «comunicare al mondo la lezione imparata a Hiroshima». Il comitato ha, tra gli obiettivi, quello di migliorare le condizioni di sicurezza negli altri due impianti nucleari della compagnia, Fukushima Dai-ni («Fukushima n. 2»), e Kashiwazaki Kariwa, dall'altro lato del Giappone (centrale che nel 2007 fu protagonista di un incidente leggero a causa di un terremoto).

La stampa – 12.10.12

Un Nobel alla carriera – Marco Zatterin

Un Nobel alla carriera, un invito alla memoria, un seme di speranza. Il premio all'Unione europea campione di Pace arriva a sorpresa in uno dei momenti più difficili del processo di integrazione continentale, mentre la crisi non smette di tormentare le famiglie che corrono sull'orlo di una possibile rivolta sociale. E mentre i nazionalismi e i populismi, un genere potenzialmente assassino. «Un premio per tutti i 500 milioni di cittadini» dicono all'unisono il presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso, e quello del parlamento europeo, Martin Schulz. Un riconoscimento finalmente concreto ad un cammino che ha regalato 67 anni privi di conflitti al continente che senza conflitti non era mai stato dai tempi di Cromagnon. Non era mai successo che non ci si ammazzasse tra cugini se non tra fratelli, e le nuove generazioni oggi tendono a dimenticarlo. Il Nobel è un richiamo importante. Uno spot che, per dirla con Barroso, invita a tenerci cara l'Ue che è "un bene prezioso, per tutti, dentro e fuori l'Europa". Il Comitato per il Nobel afferma che l'Ue "ha contribuito all'avanzamento della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa". Grazie a questo, "oggi una guerra tra Germania e Francia sarebbe impensabile, ciò dimostra che con la reciproca fiducia nemici storici possono diventare partner. La Caduta del Muro ha reso possibile l'ingresso dei Paesi dell'Europa centrale e orientale... così come la riconciliazione nei Balcani e il possibile ingresso della Turchia rappresentano un passo verso la democrazia". Concetti talmente chiari e fondati che il solo ripeterli può apparire banale. Ma a vedere il risorgere degli estremismi si capisce bene che non lo è. La notizia viene anticipata da un giornale norvegese. A Bruxelles si diffonde in un attimo. Alle 11.41 scende in sala stampa Barroso. «Quando mi sono svegliato stamane non pensavo che sarebbe stata una giornata così positiva» esordisce. Afferma che è «un onore per tutti, i cittadini, gli stati e le istituzioni». Il portoghese è visibilmente emozionato. Sottolinea che «è un riconoscimento per un processo unico che ha lavorato per il beneficio di tutti, dentro e fuori l'Europa, che ha messo insieme stati che emergevano dagli orrori della guerra. Si è affermato il rispetto dei diritti umani e il diritto. L'Ue ha cominciato con sei paesi e li ha riuniti quasi tutti. Questi valori, libertà, democrazia e rispetto del diritto sono quelli a cui tutte le genti aspirano». Insiste Barroso che anche «in questi tempi difficili, l'Ue rimane una fonte di ispirazioni per i paesi del globo. Col Nobel "arriva un messaggio importante all'Europa". Dice che siamo "qualcosa di molto prezioso che va difeso". Applauso in sala stampa. Cosa che succede raramente.

L'allarme rosso e la nuova convergenza dei moderati - Marcello Sorgi

Il voto in commissione al Senato sulla legge elettorale è stato politicamente enfatizzato perchè per la prima volta, dopo moltissimo tempo, tutto il centrodestra, dall'Udc alla Lega, ha votato unito. E indubbiamente si tratta di un notevole fatto politico, determinato da varie ragioni. Primo, la disponibilità di Pdl e Carroccio a reintrodurre le preferenze, cavallo di battaglia dei centristi. Secondo, l'annuncio del ritiro, e l'appello ai moderati a tornare uniti, fatti da Berlusconi alla vigilia. Terzo, l'esplosione degli scandali nelle amministrazioni regionali, dal Lazio alla Lombardia, che da un punto di vista elettorale giocano a favore del centrosinistra. E poichè nel Lazio in bilico è anche il Comune di Roma, non solo la

Regione, all'interno del fronte moderato dev'essere scattato un allarme rosso che ha convinto Casini a dare un segnale. Da adesso al voto in aula, annunciato dal presidente Schifani entro la fine del mese, il negoziato riparte. E sarà una trattativa globale, non solo perché tutti i partiti vi riprenderanno parte (il Pd non può restare isolato su una materia così delicata), ma anche perché tutto è in ballo, in prospettiva dell'appuntamento con le politiche del 2013. Quella di ieri potrebbe restare come una convergenza occasionale, o diventare la base di un nuovo patto per ricostruire più solidamente il centrodestra in vista di una scadenza così importante. Se ne ricava, per esempio, che se la Lega vuole davvero insistere per le dimissioni di Formigoni e per avere la guida della Lombardia, la prossima votazione sulla legge elettorale sarà un buon argomento per ottenerla. E se invece Berlusconi, sul passo indietro appena annunciato, dovesse ripensarci, dovrà mettere in conto che anche Casini a quel punto si terrà le mani libere. Resta da vedere cosa farà Bersani. Il suo partito ieri s'è schierato contro a causa della reintroduzione delle preferenze, confermando la sua posizione ufficiale favorevole al ritorno dei collegi uninominali. Ma è proprio su questo punto che il Pd potrebbe riservare sorprese. Alla fine, se saltano le liste dei nominati e si torna alla competizione tra i candidati, oltre che tra i partiti, lo scontro tra vecchi e giovani, rottamandi e rottamatori, che sta avvelenando le primarie, potrebbe essere risolto una volta e per tutte davanti agli elettori. Tanto per dire, se si torna a votare con le preferenze, e in Puglia si fa una testa di lista completamente rinnovata, ma con, poniamo, D'Alema al numero 10, si accettano scommesse sul destino del vecchio Max.

Preferenze, il virus dei partiti - Luigi La Spina

La diagnosi si fa più grave. Credevamo che la politica italiana soffrisse di senescenza, più o meno precoce, quella che fa dimenticare i peccati del passato, nel ricordo di una gioventù che tutto assolve. Invece, si tratta di un sintomo più terribile, quello che caratterizza l'Alzheimer, la malattia che fa perdere soprattutto la memoria dei fatti recenti. Ma come è possibile pensare di ripristinare le preferenze, non solo non rammentando che, in un referendum agli inizi degli Anni Novanta, gli italiani, con una maggioranza del 95 per cento, bocciarono questo sistema di voto, ma ignorando i vergognosi scandali di questi giorni? Come è possibile votare una legge, come quella approvata ieri in commissione al Senato, appena il giorno dopo la lettura sui giornali del caso Zambetti, l'assessore regionale lombardo del Pdl accusato di aver acquistato dalla 'ndrangheta quattromila preferenze per 200 mila euro? Come è possibile farlo, sempre il giorno dopo la scoperta che il capogruppo Idv alla Regione Lazio, quello che avrebbe sottratto al partito 780 mila euro, era un vero recordman di preferenze, ne aveva oltre 8 mila? Come è possibile proporre una cosa del genere, dimenticando che il famoso «Batman» romano, Franco Fiorito, era un altro fuoriclasse nel campionato nazionale delle preferenze? La lista degli esempi, tutt'altro che raccomandabili, potrebbe facilmente proseguire, ma potrebbe pure annoiare il lettore, che, in genere, gode di una salute mentale molto superiore a quella dei suoi rappresentanti. Agli smemorati del Parlamento, è più utile, allora, un breve riepilogo delle ultime puntate. Eravamo rimasti allo sdegno universale sulla legge attualmente in vigore per le elezioni alle Camere, il famoso «porcellum», quello che assicurerà a Calderoli fama imperitura, seppur discutibile. Lo si accusava di togliere agli elettori il potere di nominare i deputati e i senatori della Repubblica per affidarlo alle segreterie dei partiti. Incalzati da una simile pressione dell'opinione pubblica e dall'imminenza del voto per la fine di questa legislatura, ieri, alla commissione di Palazzo Madama, è stato deciso di restituire questo potere ai cittadini in modo tale da consentire ai clan mafiosi, nei casi peggiori, o alle clientele di sottogoverno locale, nei casi migliori(?), di influenzare pesantemente le scelte degli italiani. Non c'è bisogno di possedere virtù divinatorie per sapere che cosa succederà con le preferenze. Anche in questo caso, basta ricorrere alla memoria, breve o lunga che sia. Quasi cinquant'anni di storia elettorale, nella seconda metà del secolo scorso, costituiscono un monito più che sufficiente. In sintesi: candidati costretti a spese folli pur di essere eletti, spese che, naturalmente, devono «rientrare» nel corso dell'esperienza parlamentare. Competizioni a coltello, seppur metaforico, tra compagni di partito; dove, né la lealtà, né il merito, comunque, assicurano la vittoria. Condizionamenti di lobby professionali di ogni genere e un profluvio di promesse alle più svariate corporazioni e alle più fameliche clientele, promesse da mantenere, pena la mancata rielezione. Infine, un ricatto esasperante e paralizzante nei confronti dei vertici dei partiti, in nome di quel tesoretto di voti acquistato con tante fatiche e tanti denari. Stupisce che Berlusconi, l'ex censore della vecchia politica professionale, emblema di una prima Repubblica da cancellare, abbia approvato il simbolo elettorale di quel «teatrino», per anni deplorato con toni veementi. Così come stupisce che Casini, puntando sulla collaudata «abilità» dei suoi sodali nella caccia alla preferenze, di antica marca democristiana, non si sia ricordato dei guai giudiziari, a partire dalla Sicilia, che tale metodo di voto ha procurato al suo partito. Stupisce, infine, che il moralizzatore Maroni, in cambio di una soglia di ingresso in Parlamento rassicurante per la Lega, sia disposto a barattare le preferenze, simbolo della peggiore «Roma ladrona». Eppure, il sistema per restituire ai cittadini il potere di esprimere un chiaro giudizio, senza influenze «esterne» così determinanti c'è, ed è quello dei collegi. Una sfida semplice tra due candidati che permette a chiunque di scegliere la faccia del vincitore. Si può discutere l'ampiezza di questi collegi, perché l'alternativa tra quelli ridotti e quelli che raccolgono un gran numero di votanti presenta vantaggi e svantaggi. Ma è difficile sostenere che la trasparenza del verdetto sia assicurata in maniera migliore dal sistema delle preferenze. Sempre per quest'ultima esigenza, la prima e l'essenziale in una democrazia, i partiti potrebbero estendere, nel territorio del collegio, l'abitudine delle primarie, per sondare il gradimento popolare nei confronti dei loro candidati. La politica impone spesso scelte complicate, ma qualche volta, come in questo caso, possono essere molto facili, se l'obiettivo è il rispetto della volontà dei cittadini. A pochi mesi dal voto, poi, nel pieno di un'ondata impressionante di scandali, sfidare così l'indignazione degli italiani fa sospettare la recondita coscienza di dover essere duramente puniti.

Padova, non si prende un bambino in quel modo - Elena Lowenthal

I bambini non si portano via, strilla la voce strozzata poco prima che nel video tutto si confonda: suoni, pezzi di persone, l'angolo di una portiera, una gamba orizzontale. La sua, di voce, si sente due volte, è nitida e ferma, dice:

nonna. Per piacere. Non piange, ed è un brutto segno: quando un bambino ha tanta paura, ha paura persino di piangere. I bambini non si portano via, urla la donna mentre gli agenti di polizia prelevano il nipote davanti a scuola e lo caricano in macchina verso una destinazione ignota, in esecuzione di un'ordinanza del tribunale dei minori che affida il bambino al padre. I bambini non si portano via, eppure è capitato in un modo brutale. Forse era inevitabile che lo fosse, ma fa male, ancora di più se un video ripete all'infinito quelle immagini. La frase di circostanza in questi casi è «la giustizia farà il suo corso»: il tribunale avrà deciso con piena cognizione di causa, mentre il giudizio di chi si trova davanti agli occhi quel video non può prescindere dal fatto che non conosciamo la vicenda, che la nostra distanza di osservatori è incolmabile. Ma è altrettanto vero che i bambini non si portano via, men che meno così. Il fatto che nella storia di questa poco compassionevole umanità sia già successo infinite volte e tante altre ancora succederà, non toglie nulla all'orrore della scena. Anzi. La giustizia farà il suo corso e deciderà per il meglio per questo bambino, speriamo. Ma i bambini non si possono trattare così: non si prendono di peso per le gambe e si caricano sulla volante della polizia fra le urla di tutti, meno che le sue. Bisogna riguardare il filmato per accorgersi di lui, scartando le grida, gli scambi di esclamazioni, i gesti concitati: è spaventato da morire, gli manca il fiato. Succede lo stesso, cercando il bambino nel fastello di suoni e immagini. Manca il fiato perché siamo, purtroppo, abituati a sapere di bambini vessati per cattiveria, seviziati per follia di perversione, marchiati da un accanimento adulto e fine a se stesso, malmenati per castighi sproporzionati. Ma come si fa a scendere a patti con la scena di un bambino trattato così per comando di giustizia? E' inaccettabile. Si dirà che è facile fare obiezione di coscienza al riparo della rete che ha diffuso il video, comodamente seduti dietro lo schermo del nostro computer. E' vero. Indignarsi lava la coscienza, fa sentire morali, coinvolti. Ma in un caso come questo c'è qualcosa di più. Anzi di meno. La giustizia è inflessibile, a volte spietata: ma non può permettersi una cosa del genere. Una vecchia leggenda ebraica dice che il Signore aveva provato a far reggere il mondo da una giustizia ferrea, perfetta. Però il mondo non stava in piedi, e il Signore dovette aggiungergli una misura di eccezione alla regola, che Egli chiamò bontà gratuita, invitandoci ad usarla, di tanto in tanto. A volte costa molto cara, questa pietà trasgressiva che confligge con la legge. Ma alla fine ripaga sempre.

Padova, il giudice ha seguito la legge - Carlo Rimini*

Vedere un bambino braccato dalla Polizia, caricato a forza su una macchina mentre cerca di scappare, davanti ai suoi compagni di scuola, è agghiacciante. Ma come si può arrivare a questo risultato applicando una legge dello Stato? Come può l'interesse del minore passare attraverso un simile strazio? Se un giudice ha ordinato l'allontanamento di un bambino dalla sua casa, ciò è avvenuto sulla base della valutazione di gravi comportamenti tenuti dalla madre e dell'accertamento che questa ha ostacolato i rapporti fra il bambino e il padre. Generalmente si arriva a questo risultato dopo che una serie di misure meno severe sono state disattese. Il problema non nasce dunque dall'ordine del giudice, ma dalle modalità della sua esecuzione. La responsabilità per quanto accaduto non è neppure degli agenti che si sono trovati a fronteggiare una situazione ingestibile. Il dramma vissuto da questo bambino pone invece sotto gli occhi di tutti una grave lacuna legislativa: il nostro diritto di famiglia non si occupa dell'esecuzione dei provvedimenti relativi alla potestà dei genitori. L'esecuzione - anche forzata - degli ordini che riguardano la vita dei bambini è affidata alle regole generali previste dal codice di procedura civile, come se i bambini fossero delle cose, una merce da consegnare. In Italia non esiste un'autorità, un'agenzia territoriale specializzata, incaricata di verificare l'attuazione dei provvedimenti del giudice relativi ai minori e di garantirne con mezzi adeguati l'esecuzione in caso di conflitto fra i genitori. Il giudice è invece solo. Quel bambino doveva essere seguito da psicologi e assistenti sociali preparati a fronteggiare queste situazioni, preparati a spiegargli che, per il suo bene, dovrà passare un po' di tempo lontano da casa. Possiamo immaginare come si sarebbero comportati degli operatori qualificati. Avrebbero parlato con gli insegnanti e avrebbero cercato il loro sostegno. Poi avrebbero detto al bambino che la mamma è buona e gli vuole bene e anche il papà è buono; il problema è che litigano per stare più tempo possibile con lui e sbagliano - perché qualche volta anche i genitori sbagliano! - ma presto tutto tornerà a posto. Gli psicologi avrebbero potuto riferire al giudice le reazioni del bambino; il giudice avrebbe così potuto modulare il suo provvedimento alla luce della relazione degli psicologi. Questo accade negli Stati con i quali siamo abituati a confrontarci per livello di civiltà. Invece da noi si mandano i poliziotti con i lampeggianti.

**ordinario di diritto privato nell'Università di Milano*

Repubblica – 12.10.12

La democrazia di Marchionne

Sergio Marchionne è un uomo originale. Ha una concezione tutta sua delle relazioni sindacali, per esempio. Per la quale prima si chiedono contratti innovativi in cambio di investimenti, e quando si ottengono i contratti si lasciano stare gli investimenti. Anche sulla geografia ha opinioni quantomeno singolari: Firenze è una città piccola e povera, e l'Italia non un Paese ma un mercato. In compenso, il capo del Lingotto ha idee chiarissime sulla democrazia. E' una roba che non serve. Tanto che fosse per lui Monti dovrebbe restare premier a vita. Come Ceausescu, Breznev e Ho Chi Min. In fondi quelli erano bei tempi. C'erano la Seicento, la 128, e poi la Fiat Uno che vendeva un sacco. E con quei capi a vita la Fiom se ne andava in Siberia, altro che a Pomigliano.

Il patto violato - Carlo Clericetti

IL 27 luglio del 2000 la Gazzetta Ufficiale pubblicava una legge che aveva avuto una lunga e tormentata gestazione: lo Statuto dei diritti del contribuente. Nel paese degli evasori fiscali il rapporto tra fisco e cittadini aveva sempre somigliato a uno di quei vecchi film del tipo "La città è violenta, la polizia spara", che avevano invariabilmente per protagonista un commissario guidato dal motto "il fine giustifica i mezzi", e pazienza se questo comporta la violazione di leggi e principi

da cui non può prescindere l'organizzazione di una società civile. Lo Statuto, che concludeva un percorso durato oltre un decennio, aveva lo scopo di introdurre anche nel rapporto tra fisco e cittadini alcuni principi di base fissati in vari articoli della Costituzione. Per esempio che per tassare ci vuole una legge, approvata dal Parlamento (no taxation without representation); che non si possono manovrare a piacere i termini di prescrizione; che non si devono irrogare sanzioni se il problema deriva da ritardi dell'amministrazione o da una palese incertezza della legge. Tra queste disposizioni una di quelle considerate più rilevanti, tanto da essere collocata all'articolo 3 subito dopo l'enunciazione dei principi generali, è la non retroattività dei provvedimenti fiscali: "(...) Le modifiche introdotte si applicano solo a partire dal periodo d'imposta successivo a quello in corso alla data di entrata in vigore delle disposizioni che le prevedono". E' un principio analogo a quello da sempre in vigore nel codice penale: nessun atto può essere considerato reato se è avvenuto prima dell'emanazione della legge che lo vieta e la legge non può avere effetto sul passato. E' un ovvio principio di civiltà che distingue la legge dall'arbitrio. Le regole fiscali influenzano i comportamenti economici: deciderò di fare una cosa piuttosto che un'altra anche in base a un calcolo di convenienza sul trattamento fiscale di una data attività. Le modifiche sulle detrazioni 1 contenute nella Legge di stabilità varata dal Consiglio dei ministri violano doppiamente il principio di non retroattività. Non solo entrano in vigore nel periodo d'imposta in corso, cosa che, come si è appena ricordato, contrasta con le lettere della legge. Ma ne violano anche lo spirito, perché il limite di 3.000 euro stabilito come massimale per le detrazioni avrà un impatto su decisioni prese in passato sulla base delle convenienze fiscali allora in vigore. Molte detrazioni, per esempio quelle sugli interventi per il risparmio energetico e per le ristrutturazioni edilizie, prevedono un ammortamento a rate, in cinque o dieci anni. Imporre quel limite significa eliminarle in tutto o in parte: anche questa, dunque, è una disposizione che ha effetto retroattivo. Che il sistema tributario italiano contempra una giungla di detrazioni - la commissione Ceriani ne ha contate oltre 700 - che va radicalmente disboscata è senz'altro un obiettivo condivisibile. Ma questo non significa che si possa tranquillamente violare il patto, sancito anche dalla legge, tra fisco e cittadini.

Europa – 12.10.12

La nuova riforma beffa il centrosinistra – Rudy Francesco Calvo

Nessuna delle attuali coalizioni riuscirà ad avere una maggioranza. Sembra essere questo l'effetto più evidente della riforma elettorale in discussione alla commissione affari costituzionali del senato. Se dovesse essere approvato il testo formulato da Lucio Malan (Pdl) e condiviso almeno nel suo impianto proporzionale dalle altre forze politiche (Democratici compresi), per il centrosinistra fondato sull'asse PdSel non rimarrebbero alternative all'alleanza con l'Idv o con i centristi. Insomma, o Di Pietro rientra nell'accordo, o Vendola e Casini (ma anche Fini) dovranno abituarsi a convivere. Magari sotto l'ombrello di un nuovo governo Monti, se la nascente lista per l'Italia imponesse ai dem di riaprire i giochi per palazzo Chigi, con buona pace del vincitore delle primarie. Per scongiurare queste ipotesi, l'alleanza tra Pd e Sel dovrebbe crescere fino a sfiorare il 40 per cento dei voti. E anche in quel caso, i numeri rimarrebbero molto risicati. Europa ha provato ad applicare la nuova norma alle percentuali di voto attribuite ai singoli partiti dall'ultimo sondaggio Ipsos, illustrato nel corso della puntata di Ballarò di martedì scorso. In linea con la coalizione che si sta configurando attorno alla Carta d'intenti e alla celebrazione delle primarie, al dato assegnato dall'istituto presieduto da Nando Pagnoncelli al Pd (28,5 per cento) sono stati sommati quelli di Psi (1,0) e Api (0,3), immaginando una lista unitaria che giungerebbe così al 29,8 per cento. Allo stesso modo, sono stati sommati artificialmente i risultati di Udc, Fli e Mpa. In prima battuta, sono stati assegnati in maniera proporzionale i 542 seggi, ottenuti sottraendo ai 630 totali previsti per la camera dei deputati i 76 riservati al premio di maggioranza (pari al 12,5 per cento) e i 12 attribuiti dagli italiani all'estero. Questi ultimi sono stati poi suddivisi a metà tra le due liste maggiori (Pd e Pdl): una forzatura dovuta alla difficoltà di prevedere i risultati in quelle circoscrizioni. Alla spartizione dei seggi non partecipano le liste che non supererebbero la soglia di sbarramento del 5 per cento, ad eccezione della Lega nord, che rientrerebbe nel conteggio sia nel caso di un'alleanza con il Pdl (che abbasserebbe la soglia al 4 per cento, come previsto per le liste coalizzate), sia per l'eventuale superamento del 7 per cento dei voti validi in circoscrizioni comprendenti complessivamente un quinto della popolazione. Infine, è stato assegnato alle liste che appartengono alla coalizione che si ipotizza vincente (Pd e Sel) il premio di maggioranza. L'alleanza tra i dem e Vendola non va comunque oltre 293 seggi a Montecitorio. Al senato, visto che la proposta di Malan uniforma sostanzialmente il sistema di voto per le due camere, il risultato sarebbe in proporzione molto simile. Al centrosinistra mancherebbero insomma più di venti deputati per avere la maggioranza minima di 316 seggi. Un gap colmabile – come detto – solo grazie a una convergenza con l'Idv (36 seggi) o con una lista centrista che, nella conformazione attuale, conquisterebbe 55 deputati. Una coalizione che va da Vendola a Fini garantirebbe una maggioranza piuttosto stabile nei numeri (348) ma la praticabilità politica sarebbe, ovviamente, tutta da verificare. Finora, la gran parte del Pd contesta alla proposta di Malan soprattutto la scelta dei due terzi dei parlamentari attraverso le preferenze, anziché con i collegi uninominali, come previsto nel testo elaborato da Enzo Bianco. Il rimanente terzo sarebbe invece selezionato con i listini bloccati. In un caso o nell'altro, rimarrebbe comunque un evidente rischio di ingovernabilità per la coalizione che dovesse uscire vincitrice dalle elezioni del 2013.

Realpolitik sì, ma anche un po' di verità - Stefano Menichini

Tolti il professor Parisi e Roberto Giachetti, pochi nel Pd se la sentono di criticare la legge elettorale verso la quale ci stiamo avviando. I democratici promettono di condurre alla camera una battaglia per sostituire i collegi alle preferenze. Sarà un tentativo importante. Si userà l'argomento dei facili inquinamenti nel sistema delle preferenze: giusto, senza esagerare però perché i voti della mafia possono tornare utili anche per vincere in un collegio. Come riconsegnare ai cittadini la selezione dei parlamentari rimarrà comunque un aspetto di contorno rispetto all'essenziale: un proporzionale corretto in senso maggioritario grazie a un premio ridotto e a una soglia di sbarramento aggirabile. La rassegnazione

che si avverte nell'aria rispetto a questa riforma è pura realpolitik: dovendo cambiare la legge nell'attuale parlamento, o così o così Porcellum. Ci si può arrendere alla realpolitik, a patto di dirci alcune verità. La prima è che uno dei paletti fissati da Bersani non sarà rispettato. Con questo sistema, la sera delle elezioni sapremo chi avrà vinto. Quasi sicuramente non sapremo chi andrà a palazzo Chigi. Allo stato, due soli leader possono proporre remote ipotesi di successo pieno: Bersani, a patto di far risalire a bordo Di Pietro e quindi di affidare la soluzione della crisi italiana a una coalizione di governo da brividi. Renzi, nell'ipotesi fantapolitica di un Pd che grazie a lui sfonda al centro e lì recupera tanti voti da compensare la prevedibile emorragia verso una sinistra da tenere comunque strettamente coalizzata. Più realisticamente, questo è il sistema elettorale che certifica la transizione, la riaffida nel migliore dei casi a un governo Monti dotato stavolta di una maggioranza politica, e preannuncia un'ulteriore riforma elettorale a breve. Un quadro che non corrisponde alla promessa riaffermazione del dominio della politica e del ripristino di una democrazia di stampo europeo (se per Europa non intendiamo la sola Grecia). Non dobbiamo dolercene ora con Bersani. Avremmo dovuto farlo tanto tempo fa. Quando in effetti qualcuno avvertì che il Pd si stava sì stabilizzando, consegnandosi però a un tipo di gioco politico nel quale la sua forza sarebbe sempre stata sotto condizione e sotto ricatto. Se poi oltre tutto dovesse finire a proporzionale con le preferenze, nessuno più da sinistra (fuori o dentro il Pd) si azzardi più a fare lo schizzinoso su Casini: un regalo di queste dimensioni non gliel'hanno certo fatto i nostalgici della vocazione maggioritaria.